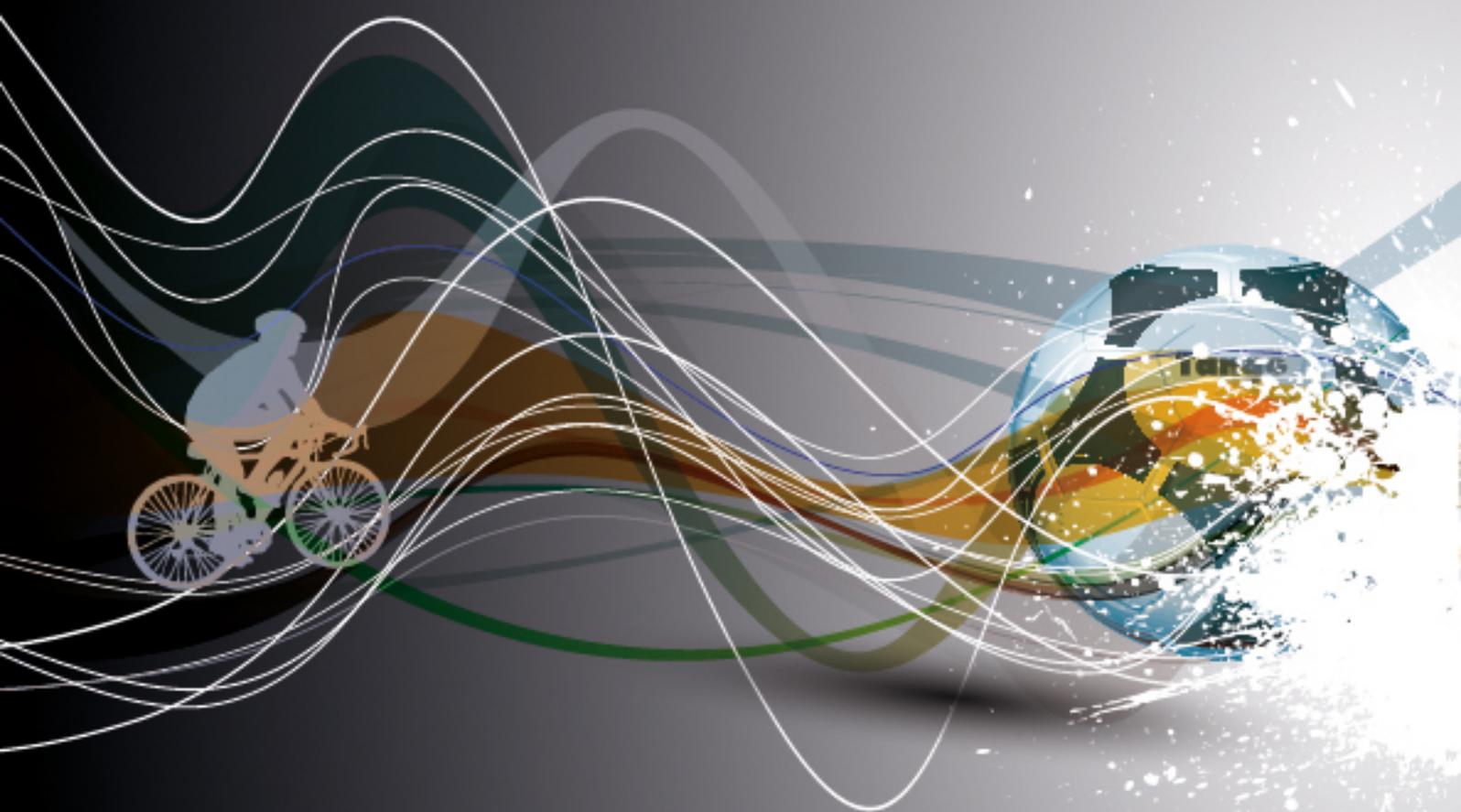


LUCIANO CIMBOLINI



TRAIETTORIE

COVER BY ANDREA NICCHI

Traiettorie

Copyright © 2013 by Luciano Cimbolini

All rights reserved

© 2013 www.SportApp.it

Cover by Andrea Nicchi

**Questo libro è disponibile anche in versione e-book sul sito SportApp.it
www.sportapp.it/traiettorie**

A Cesare, Mario e Patrizio, gli amici del Bar che non ci sono più

Indice

Prefazione	4
1. Traiettorie	5
2. L'estate incantata	7
3. Il più grande passaggio di tutti i tempi	45
4. 11 Settembre 2001 – Caffè dello Sport – Anghiari	53

Prefazione

Il filo conduttore di questi tre brevi racconti è lo scherzo. Difatti, più che altro, non rappresentano che un *divertissement*, o meglio, una forma di rigetto nei confronti delle questioni di finanza pubblica italiana che affronto quotidianamente dall'osservatorio della gloriosa e sempre più affannata Ragioneria generale dello Stato e non sono che un mezzo per ricordare a me stesso che, in realtà, il Bar ed il Calcio sono, rispettivamente, il mio luogo e la mia materia d'elezione. E sono anche un modo piacevole per tornare, in qualche modo, ad una giovinezza divertente, spensierata e smaliziata. In altre parole, molto Toscana.

Traiettorie

Il calcio ha rappresentato, da sempre, un profilo fondamentale della mia esistenza.

Fin da piccolo, e per piccolo intendo piccolo veramente, la cosa che mi ha emozionato di più, che mia ha dato più speranze, che mi ha offerto più delusioni, è stato il pallone, quello giocato e quello visto, vissuto, discusso al Bar. Il “fútbol”¹, con le sue sfide, con le sue divise colorate, con i suoi nomi affascinanti, è stato il sovrano assoluto della mia giovinezza.

Devo prendere atto, in tutta onestà, di non essere mai cresciuto sotto quest’aspetto.

Sono rimasto quel ragazzino che, a metà degli anni settanta, tifava per l’Olanda di Neeskens e Suurbier, che stravedeva per Kempes e Tarantini. Che negli anni ottanta è rimasto stregato da Junior, Zico, Toninho Cerezo ed Elkjær. Che ha visto il più grande di tutti, Maradona. Che ha invidiato, da tifoso interista, i milanisti Maldini e Van Basten, avendo la morte nel cuore il giorno in cui il centravanti olandese ha smesso di giocare a causa di una fragile caviglia. Che maledice ogni giorno, ogni partita, ogni minuto, che ha visto il diabolico Roberto Baggio in panchina.

Tutto questo è ovviamente e palesemente irrazionale.

Pur tuttavia mi conforta il fatto che la mia irrazionalità è condivisa da milioni di persone, di tutte le razze, di ogni livello sociale e culturale. Insomma sono in buona compagnia.

Devo segnalare che la volontà di scrivere questi brevi racconti, nasce da un fatto singolare (singolare alla lettera, capita molto più di rado della morte di un papa), che ha scatenato tutta una serie di sensazioni e ha fatto riaffiorare tutto un complesso di ricordi che avevo da molto tempo rimosso, sicuramente a causa delle sfide, vinte e perse, delle preoccupazioni, delle tensioni, delle delusioni che il passare degli anni porta con sé.

Questo fatto straordinario è una traiettoria. La traiettoria fantastica del dribbling di Diego Milito nel secondo goal che ha messo in ginocchio il Bayern di Monaco ieri sera al Bernabeu, davanti a ottantamila spettatori (il 22 maggio 2010 è sempre ieri).

Nel buio del bar, dove guardavo la partita assieme al Babbo, al Martins e al Giggs, dopo tanto tempo, ho provato una sensazione indescrivibile. Mi sono ritrovato con gli

¹ Preferisco alla spagnola, oppure alla portoghese “futebol”. Non mi piace proprio l’inglese “football”.

occhi bagnati e mi sono reso conto che fare quel gesto, costruire quella traiettoria è, o meglio, sarebbe stato, il sogno della mia vita.

La fortuna mi ha concesso tantissime cose e, di conseguenza, non mi posso assolutamente lamentare. Però quello era il desiderio più profondo e nascosto che, fin da bambino, pregavo perché si realizzasse.

Così non è stato, ma quella traiettoria ha riportato a galla tutto quello che sono stato e che, per motivi e situazioni sbagliate, mi sono dimenticato di essere stato.

Proprio per evitare ulteriori oblii, ora voglio metterlo nero su bianco.

Ovviamente di questo ringrazio Diego Alberto Milito.

L'estate incantata

Prendo a prestito da Ray Bradbury il titolo, ma sinceramente non ne posso fare a meno.

Non riesco, difatti, a trovare nulla di più adatto per descrivere e definire il periodo che va dal 13 giugno all'11 luglio del 1982.

Per chi non lo sapesse, queste sono le date d'inizio e di conclusione di quell'avventura straordinaria, di una squadra e di una nazione, che sono i Campionati Mondiali di Spagna. Sinceramente, ritengo il Mundial sia uno degli avvenimenti, sociologicamente e culturalmente, più importanti dell'Italia degli ultimi trent'anni.

Ma questo conta poco, perché oltre ad essere stata una straordinaria avventura, a livello di squadra e a livello di nazione, il Mundial ha rappresentato una straordinaria avventura a livello individuale: il mio.

Nel 1982 avevo 12 anni. Vivevo in campagna, ad Anghiari, nella bellissima Valtiberina Toscana. I miei genitori facevano gli agricoltori e non se la passavano proprio benissimo. Io, ovviamente, non ero neanche minimamente sfiorato da nessun tipo di problema o di pensiero, poiché, rispettivamente:

- andavo molto bene a scuola;
- giocavo bene al pallone;
- godevo di buona salute;
- avevo un congruo numero di amici che giocavano bene al pallone.

La situazione era ottimale. Ma c'era spazio per qualche miglioramento, paretianamente parlando. L'unico cruccio era la Nazionale.

Mi spiego meglio.

Dopo aver passato dai 7 agli 11 anni a tifare smodatamente Olanda, al compimento del dodicesimo anno di età nacque la prima forma di orgoglio nazionale e iniziai a seguire con apprensione le vicende della squadra di Enzo Bearzot.

Ad essere sinceri, il primo empito di nazionalismo lo ebbi già qualche prima, quando mi trovai a guardare, rigorosamente in bianco e nero, la partita di ritorno della finale di Coppa Uefa, Atletico Bilbao – Juventus.

Io non ho mai amato la Juventus e questo va da sé. Ma quella sera il coraggio, la cattiveria e la convinzione della squadra di Trapattoni, Tardelli, Benetti, Furino, Zoff e Boninsegna, nella bolgia del San Mamés, mi entusiasmarono a tal punto che imparai tre cose.

La prima che anche una sconfitta² può essere fantastica.

La seconda che anche giocatori di capelli e carnato scuro, che non somigliavano a delle divinità in sfolgorante completo arancio³ e che non praticavano il calcio totale, potevano offrire delle emozioni fortissime.

La terza che nel calcio, oltre che la tecnica, anche gli attributi contano. Contano tantissimo.

Per avere circa 7 anni, mi sembrava di avere fatto delle scoperte basilari e che, dunque, potevo essere più che soddisfatto della maturità e della consapevolezza raggiunta.

Ovviamente la passione per l'Olanda rimase immutata. Però anche gli altri giocatori italiani non interisti, con quei loro nomi banali⁴, avevano iniziato a piacermi.

Comunque sia, la grande Olanda non si qualificò per i mondiali spagnoli. La notizia mi provocò grande sgomento. Maledicevo il meccanismo di qualificazione e il fatto che anche i vicecampioni del mondo non fossero ammessi d'ufficio al mondiale successivo mi pareva una palese e, direi di più, crudele ingiustizia nei confronti, prima di tutto miei, e, in secondo luogo, dell'intera umanità calcistica.

Per dovere di cronaca, devo precisare che al tempo non sospettavo minimamente che esistessero esseri umani, come ad esempio le donne, cui spessissimo non piace il calcio.

Giocoforza mi appassionai, prima per riempire il vuoto affettivo lasciato dai tulipani, poi per sincera passione, a Bearzot e alla sua banda.

Questo era ciò che ero al momento, prima del Mundial.

Non rimane che segnalare il fatto che io giocavo, di continuo, a pallone nell'aia, con i miei amici reali e, quando non c'erano loro, con i miei amici immaginari, che si chiamavano Rummenigge e Bonhof, Galvan e Ardiles, Rep e Rensenbrink, Dirceu, Zico e Roberto Dinamite, Deyna e Lato, Santillana e Satrustegui.

Come un lettore attento potrà ben notare, mancano calciatori inglesi e francesi.

² La Juventus nel 1977 conquista la Coppa Uefa battendo in finale l'Atletico Bilbao. Vince 1 a 0 la partita di andata a Torino. Resiste sul 2 a 1 a favore dei baschi nel ritorno a Bilbao. Il San Mamés è, tuttora, uno degli stadi più temuti d'Europa.

³ Ovviamente l'arancione era quello che vedevo nelle figurine e nei giornali, perché la tv era in bianco e nero. Anche in bianco e nero, comunque, io me li ricordo in maglietta arancio sfolgorante.

⁴ Vuoi mettere Wim Suurbier con Giuseppe Sabadini o Wim Van Hanegem e Arie Haan con Antonio Juliano e Fabio Capello. Eufonicamente non c'era storia.

Da bambino, difatti, inglesi e francesi non esercitavano un grande fascino su di me e, dunque, Platini e Keegan, Tigana e Francis, venivano regolarmente esclusi dai mirabolanti tornei che giocavo con me stesso.

A volte invece entravano il Perù di Uribe e Cubillas e la Scozia di Joe Jordan e Kenny Dalglish. Fatto sta, comunque, che io non fossi mai veramente solo.

Per inciso, vorrei segnalare che non ero e non sono schizofrenico.

Questa era, a grandi linee, il contesto in cui vivevo nel maggio 1982, proprio alla vigilia dei mondiali.

Come tutto il resto del paese, anch'io ero dilaniato dai grandi dilemmi calcistici che attraversavano la penisola. Bisognava portare ai mondiali Pruzzo? Doveva giocare Dossena al posto di Antognoni? E soprattutto, qual era l'assurdo, irrazionale, pregiudiziale motivo per cui Enzo Bearzot non convocava il grandissimo Evaristo Beccalossi, uno dei più splendidi talenti del calcio mondiale, e, quel che più conta, mio idolo assoluto.

L'*affaire* Beccalossi ha angustiato tutto il mio personale premondiale. Ovviamente, io, insieme al mio mentore giornalistico Beppe Viola, eravamo a favore non della convocazione, bensì della presenza, da titolare fisso e inamovibile con la maglia numero dieci, del Bec nella italica rappresentativa.

Convinzione totalmente asseverata, del resto, dalle affermazioni del Commissario tecnico della Nazionale brasiliana Telè Santana. Costui, difatti, aveva affermato che Beccalossi avrebbe dovuto giocare titolare in ogni squadra del mondo e, soprattutto, che lui, Beccalossi, l'avrebbe fatto giocare titolare, ripeto, titolare nel suo Brasile. Tanto per capirci, in quella Seleção c'erano Zico, Falcao, Cerezo, Socrates, Eder e Junior, ripeto Junior, che faceva il terzino.

La non convocazione di Beccalossi mi provocò una fortissima indignazione, che però svanì subito, quando mi accorsi che tutta l'Italia era, per un motivo o per l'altro, contro Bearzot e i suoi ragazzi⁵. Tutti dicevano che eravamo una banda di pellegrini, che non avevamo né gioco né talento, che la nostra strada sarebbe stata molto breve.

Vedendoli accerchiati, io fin dal primo giorno ritiro, mi schierai a fianco di Bearzot, ricordandomi sempre quello che avevo imparato dai Gobbi⁶, cioè che nel calcio contano

⁵ Mi sembra di ricordare che Bearzot, addirittura, mollò un ceffone ad una ragazza che lo insultava, prima della partenza per la Spagna.

⁶ Gobbi sta per Juventini. Ho sempre creduto che il termine fosse stato coniato a Firenze, città che notoriamente tuttora stravede per la Juventus. Ho saputo, invece, che gobbo è l'appellativo con cui i vecchi

anche gli attributi. Ed ero certo che gli attributi di quella squadra potevano essere venduti al mercato e tanto sarebbe avanzato qualcosa.

Le polemiche andavano avanti, di continuo. Molti della mia generazione, anzi no, questo è sbagliato, poiché io ero un ragazzino molto precoce, calcisticamente parlando. Semmai ero in ritardo su altri fronti, ma questa è un'altra storia.

Ricominciamo.

Molti di quelli più grandi di me se le ricorderanno quelle straordinarie e angoscianti diatribe. Ci fu, addirittura, il caso del presunto boicottaggio di Massaro in un amichevole premondiale in terra spagnola con una squadra di serie B portoghese.

La mia estate incantata, comunque, continuava senza sosta, in quanto:

- in televisione, o per meglio dire, in Rai c'era solo calcio;
- la scuola era finita con risultati brillanti, cosicché i miei genitori non potevano dire o pretendere alcunché;
- mia sorella, stranamente e fortunatamente, non aveva pericolose idee di portarmi al mare, con la scusa che io ero più piccolo e che avevo bisogno dello jodio per non crescere idiota;
- i miei genitori coltivavano il tabacco e, quindi, fra maggio e giugno dovevano irrigare e zappare campi sufficientemente grandi per tenerli fuori di casa tutto il giorno, in modo che io fossi il sovrano assoluto della tv.

Ma finiamola qui con il contesto. Sicché, dopo tanto doloroso penar, iniziano i mondiali.

E senza ulteriori preamboli, posso affermare che, dal mio personalissimo punto d'osservazione, l'inizio fu fantastico.

L'apertura dei collegamenti dalla Spagna aveva un sapore e un fascino particolari.

I nomi delle città e degli stadi rendevano l'atmosfera di qualunque sfida elettrica⁷.

E sono subito fuochi d'artificio.

Belgio – Argentina 1 a 0. La coppia d'attacco belga Vadenbergh – Czerniatinsky mette in crisi i campioni in carica. La squadra sporca, brutta e cattiva, che aveva vinto il Mondiale dei generali, non è più la stessa.

tifosi del Torino chiamavano quelli della Juve, a causa, credo, del fatto che tifavano per una squadra ricca e fortunata. La notizia è comunque da verificare.

⁷ Ma immaginate cosa poteva essere l'apertura di un collegamento, che ne so, del tipo: "Signore e signori buon pomeriggio da La Coruña, dove all'Estadio Riazor, si sfidano Polonia e Camerun, per un incontro valevole...". A proposito e tra parentesi, anche in seguito, il Riazor e il mitico Depor ci hanno dato grandissime soddisfazioni.

Ho un'opinione precisa riguardo a quella squadra. Ritengo, cioè che nel 1982 avesse perso la sua anima nera. L'inserimento di due giovani, un fuoriclasse come Ramon Diaz e il più grande giocatore di tutti i tempi, Diego Armando Maradona⁸, aveva cambiato la sua fisionomia, fornendogli lampi di classe assoluta, ma facendogli perdere quella cattiveria, che insieme al contesto dell'Argentina di Galtieri, Videla, Astiz e Massera, le avevano fatto vincere i mondiali.

I vecchi guerrieri, che avevano vinto, con rabbiosa prepotenza, la finale del 1978 contro la mia amatissima Olanda, una delle partite più violente che abbia mai visto, erano stanchi ed i segni del declino si vedevano già dal debutto, dove una squadra giovane e ben organizzata, li mise sotto.

Di quella partita ricordo la sostituzione di Mario Kempes, come detto in precedenza, uno dei miei idoli, con un giocatore dal nome molto affascinante (per un bambino, come avrete capito, i nomi dei giocatori sono importantissimi, perché sono loro che forniscono lo "statuto" del giocatore nel suo immaginario personale), che avrebbe fatto molta strada: Jorge Valdano.

Nel frattempo, dall'altra parte del globo, nelle isole Falkland – Malvinas, il regime argentino, padre di quella nazionale, iniziava il suo collasso, con l'umiliante firma dinanzi alle telecamere, da parte di Alfredo Astiz, dell'avvilente resa all'esercito inglese.

Come inizio, dunque, non c'è male.

Il seguito è ancora meglio.

L'Unione Sovietica di Dasaev, Blochin e Ramaz Scenghelija, mette in grossa crisi il mirabolante Brasile. Lo salvano due prodezze balistiche di Socrates ed Eder e qualche favore arbitrale.

Ora non è che io voglia raccontarvi tutte le partite del Mondiale del 1982, ma dovete capire che quelli sono stati gli ultimi grandi mondiali della tecnica e del talento. Già nel 1986, nonostante Maradona, il livello era più basso. Per non parlare di ciò che è venuto in seguito.

Adesso non è neanche immaginabile una situazione nella quale, in unico contesto di tempo e di luogo, giochino a pallone, l'uno contro l'altro armati, Zico e Maradona, Platini e Rummenigge, Falcao e Antognoni, Paolo Rossi e Boniek, Conti e Passarella, Junior e Cabrini, Tardelli e Cerezo, Socrates e Tigana, Zoff e Pfaff, Breitner e Blochin.

Confrontatelo, in ogni modo, con l'apertura di un collegamento da Osaka o da Sapporo.

⁸ Io non so se ci sia stato qualcuno che, prima di Maradona, abbia giocato a pallone meglio di lui. Dopo di lui, però, sono certo che non ci sarà nessuno che saprà farlo meglio.

Credetemi non si ripeterà più.

E veniamo all'Italia. L'inizio non è un gran che, ma non è neanche malissimo. Giochiamo il primo turno a Vigo, Estadio Balaídos.

Incontriamo la Polonia, che è una signora squadra, nella quale primeggiano Zmuda, Smolarek e, soprattutto, Boniek. Gregorz Lato, capocannoniere dei mondiali del 1974, è un po' in disarmo. Io sono molto deluso dall'assenza dalla porta di Jan Tomaszewski. Il suo sostituto è Mlynarczyk, portiere di buon livello.

Come ben saprete, uno dei grandi momenti di riflessione dell'Italia calcistica, a livello di nazionale, è il fantastico "chi marca chi".

Ogni volta che affrontiamo una squadra che annovera fra le sue fila un fuoriclasse, in Italia ci si dimentica pressoché di tutto, e s'inizia una dialettica totale su come fermare il campione straniero.

Ho partecipato mille volte a questo, che altro non è, se non un bellissimo gioco collettivo.

La prima volta avevo 12 anni e mezzo e il fuoriclasse era Zbigniew Boniek. Questo era, per inciso, un fuoriclasse vero.

Si noti bene che a quel tempo, nella Penisola, di zona, in situazioni come queste, non se ne parlava nemmeno. Si rischiava la blasfemia. Il fenomeno dell'altra squadra doveva essere marcato rigorosamente ad uomo e ricorrendo quanto più spesso alle maniere forti.

Il pubblico enigma venne risolto, com'è ovvio, da Enzo Bearzot.

Il nome prescelto fu quello di Marco Tardelli, uno dei più grandi terzini - mediani di tutti i tempi.

La partita me la ricordo piuttosto dura e strana.

Dura, perché noi non ci tiravamo indietro, ma neanche i polacchi che, fra le altre cose, erano terribilmente grossi, scherzavano.

Strana, perché fu la prima partita che vide in una televisione a colori. Ce l'aveva un nostro vicino, Paolino, un uomo perbene da poco scomparso e, per le partite dell'Italia, tutti andavamo in casa sua.

Per me, dunque, il Mondiale dell'Italia e dei suoi avversari fu in technicolor. Il resto della banda rimase in bianco e nero.

Trovai l'azzurro delle nostre maglie molto bello, come trovai, in seguito, assolutamente fantastiche le divise bianche con la striscia rossa sul petto del Perù.

La sintesi della partita è questa: 0 a 0. Tardelli non fa toccare palla a Boniek e prende pure la traversa in un rovesciamento di fronte. Partita dignitosa da entrambe le parti. L'entusiasmo rimane basso.

Io gioco a pallone in media 9 ore al giorno. I danni collaterali ai vetri della casa e delle stalle diventano ingenti. Mio padre a volte è incazzato, più spesso è rassegnato. Oramai realizza che il suo unico figlio maschio non diventerà mai un agricoltore. Soprattutto rimase molto ma molto male, un giorno, quando, tutto fiero, mi venne a dire che avrebbe comprato il trattore nuovo. Io lo sconsigliai vivamente, dicendogli che non si facesse soverchie illusioni sui miei possibili futuri cambiamenti d'opinione in merito all'attività agricola. Non so ancora se andare fiero o vergognarmi di quel precoce cinismo.

Il Mondiale, più passa il tempo, e più prende quota, almeno ai miei occhi.

Innanzitutto c'è l'avvenimento anarchico.

L'Algeria sconfigge la Germania di Rummenigge, Breitner e Stielike per 2 a 1. Non mi ricordo chi fece gol. Mi ricordo invece Belloumi, il Platini d'Africa. E mi sembra di ricordare pure Rabah Madjer, mancato acquisto, per motivi di salute, dell'Inter del Trap, che avrebbe segnato, diversi anni dopo il Mundial, una rete di tacco in una finale di Coppa Campioni, Porto – Bayern Monaco⁹.

I riflessi di quest'avvenimento sulla mia psiche furono sconvolgenti.

Il caos arrivava violentemente a modificare l'ordine delle mie gerarchie mentali. I crucchi battuti, al Mondiale, in una partita ufficiale, da una squadra africana. Non so se vi rendete conto.

Le riflessioni che feci, credo, dovettero essere molte. La sensazione che mi è rimasta impressa di quel momento, e che, in seguito, ho razionalmente rielaborato, è quella della possibilità del caos.

Da quel giorno ho capito, anzi forse è meglio dire ho vagheggiato, poiché si trattava solo di un sentimento rielaborato con la maturità, che l'avvenimento anarchico, l'irrazionale, il caos, il cigno nero, possono piombare, in un solo momento, nel corso normale delle cose. Ed ognuno deve lasciare, o meglio deve preparare, uno spazio mentale che sappia metabolizzarlo e ricondurlo a ragione. Sennò c'è, presumo, la pazzia nelle sue varie forme.

⁹ Ho verificato il tabellino della partita ed i goal algerini furono effettivamente realizzati da Madjer e Belluomi. Per la Germania segnò Karl Heinz Rummenigge.

Dico la verità. Dopo il primo contraccolpo, mi fece molto piacere vedere rovesciarsi l'ordine calcistico, che ai miei occhi rappresentava l'ordine *tout court*, ed il grande che veniva messo in ginocchio dal piccolo, il ricco dal povero. Provai un senso di mobilità nelle cose della vita che fu molto gradevole. E che mi dette ottimismo sul prosieguo del cammino degli azzurri.

A proposito di loro. Dopo il pareggio con la Polonia, ecco che arriva il Perù.

Potrà sembrare strano, ma in quel periodo, il Perù era una squadra di tutto rispetto. Aveva una divisa fantastica, bianca con una banda rossa sul petto e con una targhetta con l'acronimo F.P.F., Federacion Peruana de Fútbol.

I giocatori me li ricordo dotati di un certo fascino. Il vecchio Teofilo Cubillas, che era al suo terzo mondiale, Ramon Quiroga, portiere di origini argentine con più di un'ombra sulle spalle, dovuta ad uno 0 a 6 che mandò in finale l'Argentina nel 1978 ai danni del Brasile, Julio Cesar Uribe, presentato come il più forte giocatore sudamericano dopo Zico, Jeronimo Barbadillo, l'ala destra con la testa più grossa di tutti i tempi.

La partita me la ricordo poco, a parte il gol del vantaggio di Bruno Conti e l'autorete di Collovati, a pochi minuti dal termine. Fu un 1 a 1, senza infamia e senza lode, che lasciava intatte le speranze di qualificazione, visto che anche la Polonia aveva pareggiato con il Camerun.

Le speranze erano sì intatte, ma il pubblico casino aumentava in modo esponenziale. I giocatori erano sempre più soli. Avevano tutti contro.

Andiamo avanti nell'analisi.

Non ne sono sicuro, ma credo che fosse durante il girone eliminatorio dell'Italia, cioè nel periodo che va dal 14 giugno al 23 giugno 1982, che vidi, per la prima volta, una persona e una trasmissione che hanno segnato profondamente il mio modo di vedere le cose, Aldo Biscardi e il suo Processo. Dovrei verificare, ma credo che l'edizione straordinaria del Processo del Lunedì, si chiamasse Processo ai Mondiali. Più che un programma televisivo, me lo ricordo come un luogo. Un luogo fantastico dove si parlava, solo e soltanto, di calcio. Vale a dire, la concreta materializzazione del paese dei balocchi.

Credo che sia stato a causa di Biscardi e del suo Processo, che ho contratto la malattia più comune dell'italica gente. Ossia la presunzione di essere, ciascuno di noi, il più grande esperto di calcio del mondo e di tutti i tempi.

Credo che in vita mia, solo rarissime volte, ho sentito, prima di esprimere un giudizio calcistico, la premessa che il soggetto che apriva bocca fosse soltanto uno che guardava il calcio per puro divertimento e per passatempo. Al contrario, ognuno si ritiene un esperto di calcio, un tecnico, uno che avrebbe meritato di allenare il Barcellona o il Manchester United e che solo la sfortuna e le avversità della vita glielo avevano impedito.

Ogni italiano che si rispetti, maschio, sano di mente, è intimamente sicuro, ritiene, senza ombra di dubbio, di essere il più grande conoscitore di pallone del mondo.

E' evidente che il resto degli italiani si sbaglia, perché il più grande esperto di cose calcistiche del mondo sono io.

I vari gironi eliminatori, intanto, proseguivano e il Mondiale si stava delineando nei suoi valori, nei suoi argomenti e nei suoi protagonisti.

L'Italia è costretta a giocarsi la qualificazione al secondo turno con il Camerun. Basta un pareggio, perché la Polonia le ha suonate di brutto ai peruviani, rifilandogli cinque goal e noi siamo in vantaggio sugli africani nella differenza reti.

I Leoni d'Africa non sono una squadra da avanspettacolo, come molte delle nazionali africane o centroamericane¹⁰ viste all'opera nei precedenti mondiali. In porta c'è Thomas N'Kono, qualche tempo addietro arrestato per aver praticato magia nera durante una partita contro il Mali. In attacco gioca Roger Milla, che al tempo militava in Francia, nel Bastia.

L'Italia non prende sottogamba l'avversario. Gioca molto concentrata e attenta a non prendere goal.

Graziani, con un colpo di testa a spiovere, prende controtempo N'kono e ci porta in vantaggio. Qualche minuto più tardi il Camerun pareggia in una mischia dentro la nostra area. Credo che la rete l'abbia realizzata M'bida. Finisce uno a uno. E questo stava a significare due cose.

¹⁰ A questo proposito, uno degli avvenimenti più belli della storia del calcio moderno credo che sia una punizione datata 22 giugno 1974, stadio di Gelsenkirchen, durante la partita Brasile – Zaire, valida per il girone preliminare del gruppo II dei Mondiali in Germania.

Calcio piazzato diretto da circa 25 metri a favore del Brasile. Posizione centrale, ma leggermente spostata sulla sinistra. Ottima posizione per Roberto Rivelino, uno dei più grandi mancini di tutti i tempi. L'arbitro mette la barriera a distanza. Fischia. Rivelino parte. Anche uno dei giocatori dello Zaire (chiedo scusa ma non conosco il nome) parte come un razzo in direzione del pallone. Arriva sopra la sfera prima di Rivelino e rinvia fortissimo, tanto che il pallone arriva dalle parti del portiere brasiliano Emerson Leão. Rivelino è piegato in due dalle risate. L'arbitro ammonisce il giocatore dello Zaire, che evidentemente pensava che nei calci piazzati valesse la regola di chi arriva prima sul pallone (una specie di ruba-bandiera). I giocatori brasiliani sono in lacrime. Credo che questo sia il motivo per il Brasile vinse quella partita solo 3 a 0. Il Camerun, invece, era una squadra vera.

Gli africani finiscono il loro Mondiale imbattuti. Avevano, difatti, pareggiato 0 a 0 sia con Polonia, sia con il Perù.

L'Italia passa il turno come seconda, dietro ai polacchi. E invece di finire nel gruppo A insieme a Belgio e Unione Sovietica, finiamo nell'infernale, epico, dantesco, gruppo C, in compagnia di Brasile e Argentina.

Italia, Brasile e Argentina, Argentina Italia e Brasile, Brasile Argentina e Italia. In altre parole, gira e rigira, ciò che di più affascinante possa, da sempre, offrire il calcio mondiale. E su questa tremenda prova per le sorti dell'Italia calcistica, tornerò più avanti.

Adesso, invece, per concludere con il girone preliminare, voglio raccontarvi di una partita esilarante, giocatasi il pomeriggio del 21 giugno 1982, a Valencia o a Saragozza, fra una delle nazionali dal gioco più brillante che abbia mai visto, la Francia di Platini, e il Kuwait, squadra dignitosa, alla sua prima esperienza ai mondiali. Io, è superfluo dirlo, ero davanti alla televisione.

La Francia era veramente forte. Esprimeva, probabilmente, il miglior gioco del Mondiale. A differenza del Brasile che giocava benissimo, ma sottoritmico, i francesi giocavano benissimo e correvano pure.

In mezzo c'era l'immenso Platini, l'unico che non correva, circondato da Giresse, Tigana e Genghini. Dietro giocava gente del calibro di Bossis, Tresor e Battiston. Davanti poteva contare su Rocheteau e Six.

Al debutto, però, le avevano prese di brutto dall'Inghilterra di Trevor Francis, grandissimo talento, Paul Mariner, Tony Woodcock e Bryan Robson. Non ricordo se vi fosse pure Keegan. Di sicuro i portieri erano Shilton e Clemence.

Con il Kuwait avevano l'obbligo di vincere, i francesi. La partita fu una vera e propria sarabanda. La palla ce l'hanno solo i blues, che fanno 3 goal. La partita è chiusa, ma verso la fine del secondo tempo accade l'imponderabile.

Il Kuwait segna un goal. L'arbitro lo annulla per fuorigioco. In campo esplode la protesta dei giocatori del Kuwait. L'arbitro sembra irremovibile come un dente molare nella mascella di un caimano. Le tribune si agitano. Un signore vestito in maniera strana, con dei lenzuoli addosso e sulla testa (più tardi ho saputo che gli arabi ricchi si vestivano così), scende dalle tribune ed entra in campo a discutere con l'arbitro, con i delegati Fifa, con il suo allenatore, con i francesi, con i guardalinee, con i raccattapalle.

Sembra addirittura che voglia ritirare la squadra.

Il telecronista parla di emiri, sultani, sceicchi e petrolio. Io non so cosa voglia dire. Penso che anche lui sia impazzito.

I francesi, con Platini in testa, dapprima sono sconcertati e poi si ammazzano dalle risate.

L'arbitro, in mezzo a quel caos, fiuta l'incidente diplomatico, vede la prospettiva del ritiro della squadra kuwaitiana, immagina un nuovo shock petrolifero, con i relativi casini per tutti, convalida il goal, e in cuor suo, di questo ne sono sicuro, manda tutti a fare in culo. La partita finisce 4 a 1 per la Francia.

Per me fu, come ben capirete, un vero spasso.

Ho sempre ricordato con immenso piacere quel pomeriggio.

Mia madre, in quel periodo, comprava spesso una cassetta di pesche per la casa. Il pesco, difatti, era uno dei pochi alberi da frutto che non avevamo nel podere. Come tutto quello che veniva dalla bottega, in una situazione di quasi totale autoconsumo alimentare, quelle pesche me le rammento bene. Ricordo che quel pomeriggio ne mangiai diverse, preso dalla tensione e dall'allegria provocate dall'entrata in scena dello sceicco.

Ricordo la sua figura molto volentieri, perché mi sembrò molto coraggioso. Io una cosa del genere non l'avrei mai fatta. Mi sarei profondamente vergognato, forse a causa della mia timidezza di origine contadina, o, forse, a causa del profondo senso del ridicolo che mi ha sempre contraddistinto.

Con molto dispiacere, qualche tempo fa, ho letto sulla Gazzetta dello Sport notizie sulla fine di quell'uomo, che era un alto dignitario della famiglia regnante, che svolgeva, fra gli altri, il ruolo di Ministro dello Sport.

Il mio sceicco, l'autore di quella solitaria invasione di campo, per inciso, si chiamava Fahid Al – Ahmad Al – Sabah. E' morto nel 1990, durante l'invasione del Kuwait, falciato da una raffica di mitra, mentre attendeva con la sua spada in mano i miliziani di Saddam, davanti alla porta del palazzo del Ministero dello Sport, ad Al Kuwait.

Spero di cuore che la notizia della Gazzetta non sia vera.

Gli aggettivi usati poc'anzi per descrivere il secondo turno toccato all'Italia, vale dire infernale, epico, dantesco, secondo me, pur nella loro esagerazione, testimoniano bene lo stato d'animo del paese.

Il momento era di tipo ordalico. Dovevano essere affrontate delle prove tremende, il cui giudizio sarebbe stato inappellabile.

Nel frattempo la pubblica opinione italiana, calcistica e non, aveva già deciso che saremmo tornati casa, causa la palese inferiorità tecnica nei confronti delle squadre di Telè Santana e di Luis Cesar Menotti.

Sempre nel frattempo, gli azzurri avevano preso una decisione che mi sconvolse ed entusiasmò al tempo stesso. Avevano deciso il silenzio stampa.

Nessuno dei giocatori era autorizzato a parlare con i giornalisti, eccetto il capitano Dino Zoff, eletto a portavoce. Come ben capite, avevano scelto il più brillante¹¹.

Quest'iniziativa mi riempì di inspiegabile felicità. Non so ancora perché. Forse perché mi dava un senso di unione. Forse perché la stampa sportiva italiana, quando ci si mette, può veramente riuscire a rompere i coglioni pure ad un novello Gandhi. Più probabilmente, adesso che ci penso, perché quella di smettere di parlare è la prima cosa che fa un bambino, quando percepisce l'ostilità intorno a lui. La reazione degli azzurri mi sembrò, quindi, una cosa del tutto condivisibile.

Altra cosa mirabile¹² fu il baffo di Claudio Gentile.

Gheddafi¹³ si era lasciato crescere un bel paio di baffi ed era deciso a non tagliarli fino alla fine del Mondiale.

Gentile non era, anche senza baffi, il marcatore che la punta avversaria gradiva trovarsi di fronte.

Io mi sono sempre immaginato l'attaccante che si sveglia la mattina e si domanda: "Ma oggi chi è che mi marca?" Risposta: "No, cazzo, Gentile". E poi, quando va in campo, lo vede anche con i baffi.

Dovete sapere, a proposito di ordalie e di prove del fuoco, che la squadra di Bearzot ne aveva già passata una, tremenda, ai mondiali d'Argentina. Sto parlando di Argentina – Italia, giocatasi allo stadio Monumental di Buenos Aires, davanti a circa settantacinquemila spettatori, il 10 giugno 1978.

Io, a quel tempo, nel 1978, tifavo Olanda. E' bene ricordarlo. Ma non è, come vi ho già detto, che fossi del tutto disinteressato alle sorti della nostra nazionale. Quella partita

¹¹ Per chi non lo sapesse, Dino Zoff è l'uomo che parla di meno al mondo. E' l'uomo che non usa mai frasi ad effetto o iperboli per descrivere ciò che accade in un campo di calcio. E credo che sia l'unico che, da allenatore, si è infastidito per l'eccessiva esultanza di un suo giocatore dopo aver segnato un goal; Filippo Inzaghi dopo la sua rete alla Romania, nel quarto di finale dei campionati europei del 2000. Era, manco a dirlo, un portiere essenziale, che non lasciava nulla allo spettacolo. A questo punto vi lascio immaginare che cosa fossero i suoi comunicati stampa.

¹² Come vedete, io, per descrivere il calcio, di iperboli ne uso eccome.

¹³ Così soprannominato perché nato a Tripoli.

me la ricordo vagamente. Sono sicuro di averla vista a casa dei miei vicini insieme a ragazzi più grandi. In seguito l'ho rivista per intero, anche di recente.

Quella partita finì 1 a 0 per l'Italia.

Gli argentini che, ancora privi della luce di Diego Armando Maradona, avevano veramente un'anima nera, quella sera trovarono pane per i loro denti.

Gli azzurri, guidati dal grande e feroce Romeo Benetti¹⁴, ogni tanto le prendevano, ma più spesso lasciavano steso per terra qualcuno con la divisa biancoceleste.

E così, grazie al tacco di Paolo Rossi e al goal di Bettiga battemmo l'Argentina, nel suo stadio, davanti al suo pubblico. E in più gli facemmo pure qualche prepotenza, cosa non proprio facile contro una squadra dove giocavano Passarella, Olguin, Galvan e Gallego¹⁵.

Molti degli azzurri del 1982 avevano giocato quella partita. I vari Scirea, Cabrini, Tardelli, Gentile, Zoff, Antognoni, Rossi, Causio, erano, dunque, vaccinati e pronti ad ogni evenienza.

Ora direte, ma cosa c'entra tutto questo con i baffi di Gentile. Fidatevi, c'entra moltissimo.

Ci spostiamo¹⁶ da Vigo a Barcellona.

Non giochiamo al Camp Nou, bensì al Sarrià, lo stadio dell'Espanol.

La prima partita del secondo turno è, ovviamente, con l'Argentina.

Loro sono i campioni del mondo in carica. In più, rispetto al 1978, hanno Ramon Diaz e Diego Armando Maradona.

Noi siamo una squadra accerchiata, con un centravanti che ancora non ha fatto un goal¹⁷, in silenzio stampa e con un portavoce ventriloquo. Immaginatevi il clima che si respirava in Italia.

Inoltre c'era il "chi marca chi".

Questa volta l'uomo da fermare, non era una mezzala polacca dal passo da quattrocentista, ma Diego Armando Maradona, il più fenomenale giocatore di tutti i

¹⁴ Fin dai tempi delle elementari, quando studiavamo le invasioni e i regni barbarici, io m'immaginavo che un sovrano vandalo, unno, visigoto o ostrogoto, avesse l'aspetto di Benetti. Per me, Alarico, Odoacre, Teodorico, Attila, Genserico, avevano, tutti, indistintamente, le sembianze di Romeo Benetti.

¹⁵ Per capire bene cosa voglio dire, prendete gli album delle figurine Panini dei Mondiali del 1978 e del 1982 e guardate le facce dei giocatori dell'Argentina. Solo la fisiognomica del Paraguay dei Mondiali del 1986 può stare al loro livello.

¹⁶ Scusate se ogni tanto uso la prima persona plurale. Ma io, quel Mondiale, l'ho veramente vissuto e giocato in prima persona.

tempi. L'uomo cui Dio aveva confidato tutti i segreti della fisica, della geometria e della prospettiva calcistica.

Se per Boniek fu dibattito, per El Pibe de Oro fu scontro, fu argomentazione, fu sondaggio e fu tafferuglio.

Mi dispiace per voi (ma sono contento per me), poiché sulla questione mi devo dilungare un po'.

Io avevo sentito parlare di questo Maradona. Tutti dicevano, e questo va da sé, che era un fenomeno. Il nome non mi piaceva molto. Mi piacevano più quelli che finivano per esse, Ardiles, Kempes, o per enne, Olguin, Galvan.

Poi lo vidi palleggiare e tutto cambiò di prospettiva.

Era uno dei tanti servizi sul Mondiale. La Rai credo che fosse andata nel ritiro argentino qualche giorno prima della partita con l'Italia. Avevano ripreso parte dell'allenamento. In un momento di relax, avevano inquadrato Maradona, steso per terra, con i gomiti appoggiati e con i calzoncini tirati un po' dentro gli slip sulle cosce. C'era un pallone vicino. Quando si accorge di essere inquadrato, alza il pallone con il sinistro, e da steso, inizia a palleggiare, con piedi, spalle, testa. Sempre palleggiando si alza e inizia a fare con il pallone tutto ciò che gli passava in mente.

Ho profondamente odiato, e tuttora odio, l'espressione "come fossero una cosa sola", ma in questo caso è l'unica frase possibile per descrivere quello cui avevo assistito.

Avrei voluto che quelle immagini non finissero mai.

Ancora oggi, quando vedo qualche filmato d'epoca degli allenamenti del Pibe, mi vengono i brividi.

Finito il servizio, fuggii nell'aia con il pallone e inizia a palleggiare, a provare quello che aveva fatto Maradona. Non ci riuscii, ovviamente, e capii subito che, con tutta la buona volontà e con tutto l'allenamento, non solo non ci sarei mai riuscito, ma non ci sarei andato neanche lontanamente vicino.

Quello era un dono di natura, una forma speciale d'intelligenza, una perfetta sintonia fra muscoli, articolazioni, sistema nervoso e cervello che solo lui aveva¹⁸.

¹⁷ Paolo Rossi, ritornato all'attività agonistica dopo la squalifica per il calcio scommesse, era stato schierato titolare tutte e tre le partite del girone eliminatorio. Aveva giocato piuttosto male e non aveva segnato. La critica lo stava massacrando e sembrava che Bearzot stesse perdendo la sua grande scommessa.

¹⁸ La conferma di questo l'ho avuta durante un bellissimo convegno su "Sport e teatro", tenutosi ad Anghiari nell'ottobre del 1998. Un professore di Storia del Teatro dell'Università di Firenze, un po' flippato per il calcio, Siro Ferrone, raccontò quest'aneddoto. Jorge Valdano, di cui era amico, afferma che, sotto la doccia, dopo la partita Argentina – Inghilterra, ai mondiali in Messico del 1986, dove Maradona segnò il goal di mano e il goal più bello della storia del calcio, quello dove dribblò mezza Inghilterra prima

Ma ritorniamo a noi.

Tutti, e dico proprio tutti, avevano la propria opinione. C'era chi diceva Tardelli, c'era chi diceva Oriali, c'era chi diceva Marini, c'era chi diceva che bisognava fare un decreto-legge per permettere a Bearzot di convocare per l'occasione Adriano Fedele, così gli avrebbe spaccato una gamba, al Pibe, e il problema sarebbe stato presto risolto.

Tutta l'Italia era convinta, comunque, che a marcarlo sarebbe stato un centrocampista. Maradona era pur sempre una mezzala. In attacco l'Argentina aveva Diaz e Bertoni. Quelli toccavano ai difensori, cioè a Gentile (con i baffi, mi raccomando, tenetelo sempre a mente) e Collovati.

L'enigma rimase e aleggiò rumorosamente sul prepartita.

E alla fine di quest'attesa straziante (per me lo fu veramente, ve lo giuro), ecco che le squadre scendono in campo.

E' il pomeriggio del 29 giugno 1982.

In Italia fa caldo.

A Barcellona pure.

Prima sorpresa, almeno per me.

Ramon Diaz è in panchina. Al suo posto gioca tale Calderon.

Io non riuscivo proprio a capire come si potesse lasciare in panca uno come un nome così bello, Ramon Diaz, per far giocare al suo posto uno con un nome tanto brutto, Calderon. Ma lasciamo perdere eufonia e cacofonia e andiamo alla tattica.

Quando vedemmo che Gentile francobollava Maradona, la sorpresa fu generale.

di insaccare Shilton, il Pibe gli chiese che cosa ne pensasse del suo incredibile slalom. Valdano rispose che era stato un goal fantastico. Maradona, allora, iniziò a parlare della dinamica dell'azione. Si era accorto che, dopo il primo dribbling, la difesa era controttempo, che arrivato al limite dell'area lo aveva visto libero sulla destra, ma che era in posizione irregolare e non poteva, dunque, passargli la palla. Aveva ricordato che, qualche tempo prima, in una situazione simile, aveva servito un compagno in fuorigioco, e non poteva ripetere l'errore. Doveva andare dentro da solo, non c'erano alternative. Al momento del tiro, l'unico modo per anticipare Shilton in uscita ed evitare il recupero del difensore, era toccare la palla con la punta del piede sinistro, in maniera che schizzasse subito, non dando tempo al portiere di piegarsi. Questo racconto potrà sembrare fantascienza, visto che l'azione è durata poco più di tre secondi. Io, comunque, credo che sia vero e che le capacità di Maradona non fossero solo tecniche o fisiche, ma che lui avesse un'intelligenza speciale, una capacità d'analisi, una velocità di giudizio del tutto eccezionali. La sua non era un'intelligenza comune, nel senso che non era ciò che normalmente s'intende per intelligenza nella vita di tutti i giorni. La sua era un'intelligenza speciale, applicata al gioco del calcio. Qualcosa di simile, a mio avviso, ce l'ha avuta Roberto Baggio, un altro che in campo vedeva cose, prospettive, che gli altri non vedono. Penso che su Baggio e su di un suo passaggio, mi dispiace per voi, dovrò scrivere un racconto specifico.

Il terzino più rude d'Italia marcava il più talentuoso d'ogni tempo, nel mentre che Oriali si occupava di Ardiles, Collovati di Kempes, Tardelli di Calderon e Cabrini di Bertoni. Gli ultimi due, spesso, si davano il cambio.

L'Italia inizia a farsi sentire sul piano fisico.

Ci sarebbe voluta una telecamera fissa su Gentile e Maradona.

I tentativi di anticipo di Gheddafi andavano quasi sempre a vuoto e Maradona veniva steso o stratonato, perché se prendeva la palla e puntava la difesa erano dolori. Ma Gentile era sempre lì. Scirea raddoppiava tutte le volte. E, di tanto in tanto, lo stendeva pure lui.

L'arbitro rumeno Rainea lasciava correre, anche perché Passarella, Olguin, Galvan e Tarantini facevano dall'altra parte, più o meno le stesse cose, con Conti e Antognoni.

Era un calcio diverso, con arbitraggi diversi.

Se Maradona¹⁹ giocasse oggi, con gli arbitri e le regole odierne, non sarebbe assolutamente possibile marcarlo. Vincerebbe le partite da solo, come, d'altro canto, le vinceva anche ai suoi tempi. Solo che oggi le squadre avversarie finirebbero le partite in otto o nove uomini.

Noi, invece, finimmo in undici. E come finimmo.

Il primo tempo termina 0 a 0. Ma noi giochiamo meglio.

Gli azzurri iniziano il secondo con una concentrazione feroce. Non c'è nessuno che molla un attimo.

Al 57° arriva il goal. Era nell'aria. Tardelli con un diagonale di sinistro infila Fillol sull'angolo lungo.

Come direbbe un mio amico, scoppia la baldoria.

Quella rete ha sbloccato il meccanismo. Ora l'Italia inizia veramente a giocare.

Entrano Diaz e Valencia al posto di Ardiles e Kempes.

Al 67° Cabrini, con un sinistro sotto la traversa, trafigge Ubaldo Matildo Fillol per la seconda volta.

All'83° segna Passarella, con una punizione furba sopra la barriera.

La partita non torna in discussione.

¹⁹ Maradona è stato, ed è tuttora, nel centro del mirino. A volte sembra che sia la causa di tutti i mali del mondo. A lui non vengono perdonati comportamenti che tutti, anche i bambini, sanno essere comuni a personaggi della politica, dello spettacolo, dell'economia e della finanza. Io so solo che è stato il giocatore più picchiato della storia del calcio. L'ho visto giocare molte volte e ho visto i trattamenti che gli venivano riservati. Lui cadeva, rotolava, si doleva, non protestava quasi mai. Una sola volta l'ho visto reagire e farsi espellere. E' stato nella partita successiva a quella con l'Italia, Argentina – Brasile 1 a 3. Venne allontanato per una reazione nei confronti di Batista. Anche quel Brasile

L'arbitro fischia. Finisce 2 a 1 per noi.

L'Italia è incredula.

Ho sempre pensato che il momento di maggior sorpresa del Mondiale, per il popolo italico, fu la vittoria sull'Argentina. Nessuno se l'aspettava, e, ritengo, nessuno ci sperava. All'inizio di quella partita eravamo disperati. Se avessimo perso, saremmo stati umiliati. Saremmo tornati a casa con tre pareggi e una sconfitta. Sarebbe stato un dramma. E in Italia, quando si parla di pallone, il termine dramma non è mai usato a sproposito.

Dentro di me la felicità era alle stelle. Tutto il resto aveva smesso di contare. In verità, non è che contasse molto neanche prima. Ma ormai c'era solo il Mundial.

Diminui pure il numero di ore giocate, perché ora c'erano da leggere i giornali sportivi, c'era da guardare la tv e c'erano da fare serie e complesse disamine tecniche, sia sul passato, sia sul futuro. E poi c'era da fantasticare. C'era il sogno di diventare campione del mondo, di fare un goal come quello di Milito ad un portiere come Pfaff o Schumacher.

E intanto il futuro prendeva le sembianze di un nome fascinoso, angosciante, armonico e poderoso: Seleção.

L'ebbrezza della vittoria sull'Argentina non poteva durare molto, perché ora dovevamo giocare con il Brasile. Con quel Brasile.

Vedete, il calcio, la politica, la storia, la letteratura, il bar, la vita insomma, sono composte, in buona parte, di tormentoni.

Ci sono delle domande, delle necessità, dei problemi ricorrenti, su cui non si riesce mai trovare una risposta condivisa, nonostante gli aiuti della retorica, della dialettica, della teoria dell'argomentazione. Non è possibile, insomma, formare un consenso comune. Ognuno la vede come gli pare, in base alle sue personalissime sensibilità.

Visto che gli argomenti di questo racconto sono me e il calcio, parliamo di me, del calcio e dei nostri tormentoni. Questo ci può aiutare a capire quel Brasile.

I più grandi dilemmi del calcio mondiale, discussi, analizzati, scarnificati in tutti i bar del pianeta, consistono nell'individuare rispettivamente il giocatore e la squadra più forte di tutti i tempi.

Mentre per ciò che concerne il giocatore più forte di tutti i tempi, in questo periodo storico, ci siamo stabilizzati in un bipolarismo quasi perfetto, i vecchi dicono Pelè, i più giovani dicono Maradona. Qualcuno più eccentrico azzarda Di Stefano o Cruyff.

A riguardo della squadra più forte di tutti i tempi viviamo in un'epoca, non proporzionale, bensì proporzionalissima. Il consenso è microframmentato in milioni di posizioni.

C'è chi dice il Brasile del 1958, chi l'Ungheria del 1954, chi il grande Torino. Altri dicono il grande Real, altri ancora l'Olanda del 1974, chi la "Maquina" del River Plate, chi il Brasile del 1970, chi il Milan di Sacchi, che il Peñarol del 1966, chi il Perugia di Cosmi, chi l'Inter di Herrera²⁰.

State tranquilli, non sono impazzito.

Arriviamo al punto.

Nel pubblico dibattito che imperversava in Italia nel giugno – luglio del 1982, il Brasile di Telè Santana, veniva giudicato degno, pur non avendo vinto nulla, di partecipare, da protagonista, al tormentone. Credo che a nessun'altra squadra sia stata data tanta fiducia, prima che avesse alzato qualche coppa²¹.

Il fatto è che in quella Seleção giocavano, come ho accennato, sette talenti eccezionali. Vale a dire Zico, Socrates, Falcão, Toninho Cerezo, Junior, Leandro, Eder e Luizinho²². Un buono stopper, Oscar. Due pipponi. Vale a dire, Serginho, un centravanti lento come un bradipo e legnoso come una sequoia, che, nonostante tutto ciò, in quella squadra riusciva a fare pure qualche goal. E Valdir Peres, un portiere di cui non si ricorda una parata.

In Italia, si badi bene, conoscevamo i fenomeni, ma ignoravamo l'esistenza di Serginho e Valdir Peres.

Il portiere aveva fatto, sì, una bella cappella con l'Unione Sovietica. Dicevamo, però, "beh, può succedere a tutti".

e Tardelli.

²⁰ Quando si affronta il tema della squadra più forte di tutti i tempi, non si usa distinguere fra nazionali e squadre di club. Attenetevi sempre a questa regola aurea.

²¹ Personalmente ritengo che la squadra più forte di tutti i tempi sia stata la Dinamo Kiev del 1942. Cito le bellissime parole dedicate a questa squadra da Eduardo Galeano: "Un monumento ricorda, in Ucraina, i giocatori della Dinamo di Kiev del 1942. In piena occupazione tedesca, commisero la follia di sconfiggere una selezione di Hitler nello stadio locale. Li avevano avvertiti: «se vincete, siete morti». Entrarono in campo rassegnati a perdere, tremando di paura e fame, ma non poterono resistere alla voglia di dignità. Tutti e undici furono fucilati con le magliette ancora addosso, sull'orlo di un burrone, al termine della partita".

Nella realtà, le cose non vanno a finire come in "Fuga per la vittoria".

²² Questo difensore centrale è stato molto criticato in Italia, dopo la partita con il Brasile. Anche con ragione. Io vi assicuro però che era un giocatore di una tecnica straordinaria.

Il centravanti non aveva impressionato, ma anche il nostro Paolo Rossi, che sicuramente era l'erede di Gerd Müller, finora non aveva visto palla.

Quel Brasile rientrava ai nostri occhi, dunque, fra le squadre che potevano vantare il diritto a partecipare al dilemma della squadra più forte di tutti i tempi.

Trapattoni avrebbe chiosato, di fronte all'italica insipienza, "non dire gatto se non ce l'hai nel sacco".

Noi lo dovevamo incontrare e lo dovevamo battere, perché con un pareggio sarebbero passati per differenza reti i sudamericani, che avevano battuto 3 a 1 l'Argentina²³.

Tornerò in seguito sul valore di quel Brasile, su Valdir Peres e Serginho, anche in un'ottica controfattuale.

Comunque sia, il Brasile rappresentava un ostacolo insormontabile, un'impresa durissima, una specie di Mortirolo²⁴ calcistico.

L'atmosfera era diversa rispetto a quanto avevamo vissuto nel periodo che va dal pareggio con il Camerun alla partita con l'Argentina.

In quel periodo, qualche filosofo ispirato avrebbe potuto scrivere, in quattro e quattrotto, una teoria generale della depressione. Bastava che leggesse i giornali e si guardasse intorno.

Adesso era diverso. Adesso i sentimenti erano diversi. C'era la paura, ma anche la speranza. C'era l'attesa per l'evento fantastico.

E c'era pure un considerevole numero di italiani, fra cui gran parte dei giornalisti e degli opinionisti, che, dentro di loro, sotto sotto, speravano che l'Italia tornasse casa, per non dover fare una ignominiosa marcia indietro. Una vittoria avrebbe loro ricacciato in gola tutte le critiche e le profezie di sventura.

Dopo l'incontro contro Passarella e compagni, anche costoro però, non erano in cuor loro più tanto sicuri che il Brasile ci avrebbe preso a pallonate.

Fatto sta che il dubbio, la speranza, l'attesa per la grande impresa, io le respiravo a pieni polmoni.

E quell'attesa spasmodica, quei giorni, quelle ore, quei minuti che non passavano mai, me li ricordo come fossero adesso.

Le situazioni si ripetono, come è ovvio.

²³ Il goal dell'Argentina fu una traiettoria straordinaria di Ramon Diaz.

²⁴ Il Mortirolo è la salita più dura d'Italia e, molti dicono, del mondo. Anche Indurain, dopo averci lasciato le penne al Giro del 1994, si è guardato bene dall'affrontarla di nuovo.

Anche nel prepartita di Italia – Brasile, infuriava l'italico “chi marca chi”. Il fenomeno da fermare era Arthur Antunes Coimbra, in arte Zico.

All'epoca costui era definito il più grande giocatore brasiliano di tutti i tempi, ovviamente dopo Pelè. Non era, come intuirete, poco.

Io non ho mai visto Pelè. Ho visto, invece, una miriade di fuoriclasse brasiliani. Oltre a quelli citati in precedenza ho ammirato Careca, Bebeto, Romario, Alemão, Dirceu, Branco, Mauro Silva, Dunga, Rivaldo, Ronaldo.

Ma forti come Zico non ce n'è stato nessuno.

Nel mio personale empireo calcistico, Zico si colloca subito dopo Maradona, insieme al gruppetto composto da Platini, Messi, Van Basten, Rummenigge e Cruyff (anche se quest'ultimo l'ho visto giocare poco).

Era destro, ma calciava con la stessa fantasia e malignità di un mancino. Era piccolo, tarchiato e fragile.

Il problema di come fermarlo era reale. Ma il fatto che si dovessero annullare altri cinque fenomeni almeno, Falcão, Cerezo, Junior, Socrates ed Eder, rendeva il dibattito più diluito e meno lacerante rispetto a quello concernente Diego Armando Maradona.

Anticipo subito che il suo marcatore fu Gentile. Il duello ve lo descriverò più tardi.

Nonostante il trionfo sull'Argentina, i nostri continuarono il silenzio stampa.

La loro coerenza mi parve ammirevole. Mi immaginavo quanto fosse difficile stare in silenzio, dopo una vittoria come quella, in un momento come quello. Credo che sia stato un grande sacrificio non dire nulla.

Continuavano i laconici comunicati stampa letti da Zoff.

I giocatori, l'allenatore, lo staff, erano chiusi a guscio su se stessi.

Il Mondiale andava avanti. Io lo seguivo senza sosta, in maniera professionale, oserei dire.

Al secondo turno erano arrivate, oltre a Italia, Brasile e Argentina, anche Polonia, Belgio e Urss nel gruppo A, Germania Ovest, Inghilterra e Spagna nel gruppo B, Francia, Austria e Irlanda del Nord nel gruppo.

La Polonia si confermava squadra solida e abbatteva il Belgio di Gerets e Cuelemans con un secco 3 a 0. Reti tutte di Boniek.

Anche l'Urss superava i Belgi per 1 a 0.

Il pareggio fra Urss e Polonia qualificava quest'ultima per le semifinali, grazie ad una migliore differenza reti.

Nel girone B Germania e Inghilterra pareggiavano lo scontro diretto. I tedeschi superavano per 2 a 1 la Spagna padrone di casa, che però imponeva il pareggio all'Inghilterra.

Rummenigge e compagni si qualificavano per le semifinali.

Nel girone D la Francia imponeva la sua legge, giocando un calcio veramente divertente. 1 a 0 all'Austria di Krankl, Pezzey e Prohaska, e 4 a 1 all'Eire di un giovanissimo Norman Whiteside e del vecchio Pat Jennings. Anche per i blues è semifinale.

Oramai non rimane che da definire la semifinalista che deve uscire dal gruppo C. Il nome verrà fuori nel pomeriggio del 5 luglio 1982, allo stadio Sarrià di Barcellona, alla fine della partita delle partite, Italia – Brasile.

E qui mi devo soffermare sul reale significato di quest'incontro.

In Italia, tuttora, nell'immaginario collettivo, la partita per eccellenza è Italia – Germania²⁵ dei mondiali del 1970 in Messico, finita, se qualcuno non lo sapesse, 4 a 3 per gli Azzurri dopo i tempi supplementari.

Su quella sfida sono stati scritti libri, sono stati girati film e programmi televisivi.

In qualsiasi programma sportivo che voglia ripercorrere la storia del calcio italiano, quell'Italia - Germania occupa, regolarmente, i 2/3 del tempo.

E questo è il punto. Tutto questo mi è sempre sembrato profondamente ingiusto, immotivato ed illogico.

Insomma, non l'ho mai sopportato.

Quest'intima avversione a Italia - Germania, che probabilmente non mi abbandonerà mai, credo che sia dovuta, principalmente, a due fattori.

Il primo consiste nel fatto che mi sa troppo di mistica di regime. O meglio, di mistica generazionale. Quelli più grandi di noi, che l'hanno vissuta direttamente, vogliono, subdolamente, farci credere che quello sia l'evento calcistico per definizione, che sia il *non plus ultra* degli accadimenti dell'universo pallonaro.

E con questa scusa, occupano spazio e tempo, nei programmi rievocativi e nelle discussioni storiche, a tutto scapito degli eroi del 1982 e, soprattutto, a detrimento di Italia - Brasile.

Fatto questo di gravità inaudita.

Non si rendono conto di quanto siano in errore e di quanto quest'errore sia grande e imperdonabile.

La più grande partita di tutti i tempi è Italia - Brasile. Su questo non credo che ci siano dubbi e non ammetto compromessi o confutazioni di sorta²⁶.

Il secondo motivo è tecnico e, dunque, oggettivo.

Il Mondiale del 1970 noi l'abbiamo perso. Quello del 1982 l'abbiamo vinto. E quel Mondiale non è stato vinto a Madrid, nella finale contro la Germania. Quel Mondiale è stato vinto a Barcellona, all'Estadio Sarrià, il 5 luglio 1982.

E io qui vi racconterò la partita della storia.

Il pomeriggio italiano è caldo. La televisione è a colori.

Il pomeriggio catalano è caldissimo, gli spettatori sono 44.000.

Arbitra l'israeliano Klein.

Nelle formazioni non ci sono sorprese.

Nell'Italia, Orioli gioca oramai stabilmente al posto di Marini. Bearzot conferma, nonostante le polemiche e le brutte prove precedenti, Paolo Rossi.

Il Brasile è nella sua formazione tipo.

Non posso fare a meno di elencarla, perché il solo rievocare i nomi di quella formazione mi dà un piacere enorme, pari solo all'inquietudine e al timore che mi provocavano allora, prima dell'incontro.

In porta c'è Valdir Peres, difensori laterali, Leandro a destra, Junior a sinistra, difensori centrali Oscar e Luizinho. A centrocampo ci sono Falcão davanti alla difesa, Toninho Cerezo e Socrates, a sinistra e a destra. Zico giostra più avanzato. Di punta si muovono Eder e Serginho²⁷.

Il colore che domina è il giallo. L'atmosfera, il sole, gli spalti, tutto mi sembra giallo e caldo. Le maglie dei brasiliani sono più adeguate all'ambiente. Anzi formano un tutt'uno con l'ambiente del Sarrià.

²⁵ Il gesto individuale simbolo del calcio italiano, la sua icona, invece, è l'urlo di Marco Tardelli al Santiago Bernabeu.

²⁶ A dir la verità, forse, ce ne sarebbe un'altra che può stare al suo fianco. E' la finale del Mondiale dimenticato, quello svoltosi nella Patagonia argentina nel 1942, raccontata da Osvaldo Soriano, nel suo "Pensare con i piedi". Si tratta del grande match, valevole per la finale di Coppa del Mondo, fra Elettrotecnici del Terzo Reich, che stavano installando la prima linea telefonica dal Pacifico all'Atlantico e Rappresentativa degli indigeni senza patria, i Mapuches. Per la cronaca, la finale fu vinta da questi ultimi e fu arbitrata, a colpi di revolver, da William Brett Cassidy, figlio naturale del famoso bandito e cowboy Butch Cassidy, morto in America del Sud insieme al suo compare Sundance Kid.

Brutta sensazione, perché tutto quel giallo, ritenevo, favorisse la Seleção. L'azzurro dei nostri mi sembrava fuori luogo in quel paesaggio.

Grazie a Dio, Gentile e compagni non erano dello stesso avviso.

Fischio d'inizio.

Si capisce subito che a Zico era stato riservato lo stesso trattamento di Maradona. Gentile lo bracca. Il resto della difesa, però, è più distante dai duellanti, rispetto a quanto avvenuto con l'Argentina. Ognuno, difatti, ha il suo bel da fare con Eder, Cerezo, Socrates, Falcão e Serginho.

Solo Scirea ha un occhio di riguardo per Gheddafi.

Al quinto minuto scende Cabrini sulla sinistra. Crossa teso dalla tre quarti, ovviamente di sinistro. Sbuca Paolo Rossi in mezzo a due difensori, credo che fossero i centrali Oscar e Luizinho, colpisce di testa e la palla va dentro.

Scoppia l'entusiasmo. Anzi, per meglio dire, scoppia la baldoria.

Ha segnato Paolo Rossi, il più bistrattato. Ha segnato Pablito, il bomber del 1978, la vittima più illustre del calcioscommesse.

Sempre a proposito di scommesse, ha fatto goal la scommessa più grande di Enzo Bearzot.

Non c'è tempo di esultare, perché si ricomincia a giocare immediatamente. La sensazione è che sarà comunque durissima.

Quel Brasile non è una squadra qualsiasi, questo lo avrete capito.

E' la squadra che, in assoluto, tratta la palla nel modo migliore²⁸, almeno fra quelle che abbia visto io. E vi assicuro che ne ho viste tante.

Il pallone è sempre attaccato al piede di qualche fenomeno. Al sinistro di Junior o Eder, al destro di Zico e Socrates. Ogni tanto riusciamo ad andare al contrasto. Ma non c'è verso di riconquistare la sfera.

Al 12° Zico sfugge a Gentile. Serve in profondità sulla destra Socrates, che allunga la falcata e batte Zoff sul primo palo. Il Tacco di Dio²⁹ porta il Brasile sull'1 a 1.

Crolla la baldoria. C'è un momento di puro sconforto collettivo.

In quel momento, sono sicuro che tutte le anime italiane, che, in qualunque parte del mondo, alla tv o alla radio, stavano assistendo alla partita, abbiano all'unisono pensato: "Ora sono cazzi amari".

²⁷ Il verbo muovere, riferito Sergio Bernardino, in arte Serginho, è, di sicuro, eccessivamente generoso.

²⁸ Per avere un'idea, prendete il Real Madrid di Figo, Raul e Zidane e moltiplicate per cinque la sua capacità di palleggio. Solo Il Barcellona di Guardiola può essere considerato all'altezza.

²⁹ Socrates, in quanto cattolico, era soprannominato il Tacco di Dio. Madjer, musulmano, era detto, invece, il Tacco di Allah. Tutto ciò mi sembra ragionevole.

E tutte quelle anime si sbagliavano, perché l'Italia ricomincia a giocare senza timore. Anzi riesce a guadagnare diversi metri di campo.

Il Brasile quando attacca fa paura, però adesso riusciamo ad andare al contrasto più spesso.

Gentile mi sembra più in difficoltà con Zico che con Maradona. E' più solo, i raddoppi sono meno frequenti e il numero dieci del Brasile è giocatore più esperto e smalzato dell'allora ventiduenne Pipe de Oro.

Il Brasile, in ogni parte del campo, gioca la palla accarezzandola. Sembra quasi che non gli vogliano fare del male.

Al 25° questo misto di tecnica, narcisismo e sensibilità d'animo, provoca un bel guaio.

Junior e Luizinho si scambiano la palla sulla loro trequarti. Il passaggio di Junior è orizzontale e, di conseguenza, pericoloso per definizione, in quanto impedisce ogni forma di diagonale difensiva. Qualsiasi libero italiano avrebbe spazzato quella palla. Luizinho no, lui prova ad agganciarla di tacco.

Paolo Rossi, che per queste cose aveva un fiuto speciale (paragonabile solo, per ciò che concerne il passato, a quello di Gerd Müller, per il futuro, a quello che avranno Emiliano Butragueño e Filippo Inzaghi), la palla l'aggancia lui. Scatta verso la porta e di destro, dal limite, batte Valdir Peres.

Quest'ultimo, ad essere onesti, ci mette del suo, perché il tiro non è irresistibile.

Andiamo sul 2 a 1.

Tutti festeggiano, in campo, sugli spalti, in Italia. Ma in modo più pacato rispetto a prima, perché l'uno due Zico - Socrates ha lasciato il segno nelle nostre anime.

Una cosa, comunque, è chiara a tutti, italiani e brasiliani, giocatori e spettatori. Oggi non gioca Paolo Rossi, oggi in campo c'è Pablito.

E questa è la cosa peggiore che potesse capitare, quel giorno, a quella difesa brasiliana.

Quei quattro difensori, a mio avviso, non avevano grosse lacune, né tecniche, né fisiche, sul piano difensivo. In più avevano una proprietà di palleggio fuori dal comune.

I loro problemi si chiamavano attenzione, concentrazione, capacità di essere reattivi in ogni attimo, anche in quelli più insulsi, della partita. Queste qualità proprio non ce l'avevano. Non erano nel loro dna.

Quel giorno, per loro, sarebbe stato meglio incontrare Cruyff, Pelè, Van Basten, Rummenigge o, addirittura, il Maradona del 1986. Questi fenomeni avrebbero fatto loro meno male di Pablito e del suo maligno istinto per il pallone.

Sotto quest'aspetto, analizzando la situazione ex post, non avevano chances. Rossi era toscano, troppo sveglio per loro.

Dopo il goal anche il Brasile ha un momento di sbandamento. E noi tiriamo un po' il fiato.

Ma la quiete dura poco, perché Falcão, l'unico che gioca già in Italia e conosce gli azzurri, riorganizza le fila della sua squadra, ricomincia a tessere gioco. E ricomincia la sarabanda.

Al 38° Collovati, fino a quel momento sovrano assoluto delle palle alte, si fa male, credo, ad una caviglia.

E qui c'è un momento bellissimo. Uno di quei momenti che devono essere tirati fuori dall'oblio, perché sono fatti apposta per essere raccontati.

Al posto di Collovati, Enzo Berazot fa giocare Beppe Bergomi, al suo debutto mondiale.

Molti di voi se lo ricorderanno, ma per quelli che non lo dovessero sapere, Bergomi nel 1982 aveva poco più di diciotto anni. Era un ragazzo. Giocava titolare nell'Inter, ma non aveva grande esperienza internazionale. Per l'allenatore era un rischio buttarlo nella mischia nella partita più grande del secolo. Ma Bearzot conosceva le persone e sapeva che Bergomi era uno di cui ci si poteva fidare, in qualunque situazione. Anche contro la squadra più talentuosa degli ultimi quarant'anni.

Ciò che rende questa vicenda del tutto fuori dal comune però è un altro motivo.

Si tratta di un particolare. Del particolare consistente nel fatto che Bergomi portava i baffi. Aveva diciotto anni appena compiuti e aveva i baffi. Non aveva un pizzetto o qualcosa di simile. Aveva i baffi veri, quelli da uomo, sul modello Gentile. Ma la cosa veramente notevole è che lui, i baffi ce li aveva già da qualche anno. Gentile se li era lasciati crescere per il Mondiale. Bergomi li portava da tempo³⁰.

³⁰ Non ho mai creduto fino in fondo a questa versione. Credevo che Bergomi avesse agito per emulazione di Gentile. Un po' come avrebbero fatto tutti i terzini diciottenni dell'epoca, che si fossero trovati al Mundial. Un giorno, poi, mi è capitato sottomano un almanacco del calcio e ho visto una foto di una nazionale giovanile (credo fossero gli under 16, ma non ci giurerei) e ho visto un tipo, alto, con i baffi in mezzo a dei ragazzini, fra cui ricordo sicuramente Galderisi e, forse, Massaro. Quel tipo alto, coi baffi, non era l'allenatore, era Bergomi. Ma voi ve lo immaginate, ad una partita di allievi, in mezzo al campo, un signore con i baffi, piuttosto distinto, in calzoncini e maglietta che marca un implume Nanu Galderisi?

La partita va avanti. Sul finire del primo tempo la pressione del Brasile diviene asfissiante. Noi non molliamo, ma loro giocano sempre la sfera.

Gentile sbrana la maglia di Zico.

L'immagine del fuoriclasse brasiliano che indica all'arbitro i brandelli gialli della sua numero 10 rimangono, a mio avviso, uno dei simboli del calcio moderno.

Il primo tempo finisce e tutti tiriamo un profondo sospiro di sollievo.

L'intervallo si volatilizza in un batter d'occhio.

Ecco le squadre di nuovo in campo. Non c'è niente di nuovo negli schieramenti.

Il Brasile inizia, come c'era da immaginarsi, a spron battuto.

Ogni tanto noi riusciamo a ribaltare il gioco, ma ci manca sempre un'inezia per costruire uno di quei contropiedi per cui siamo famosi in tutto il globo. O la palla è troppo lunga o è troppo corta, o qualcuno dei nostri sbaglia lo stop decisivo oppure Falcão è sulla traiettoria del passaggio.

E loro continuano nella samba.

Passano i primi venti minuti e siamo sempre sul 2 a 1.

Al 68° i brasiliani scambiano la palla nelle vicinanze della nostra area di rigore. Palla a Falcão, sovrapposizione di Cerezo che apre uno spazio centrale. Falcão tira, Bergomi devia impercettibilmente, Zoff è battuto.

L'esultanza di Falcão rimane tuttora scolpita nella mia mente. Salta in maniera ritmica, elegante. E agita il braccio con il pugno chiuso. Urla e ride in maniera dolce, ma ha le vene del collo gonfie dalla tensione.

A quel punto la partita sembra finita.

I nostri accusano il colpo.

Telè Santana sostituisce Serginho con Paolo Isidoro, un attaccante atipico. Non un centravanti puro, piuttosto un'ala destra, con buona attitudine al gioco in profondità.

L'Italia, comunque, riesce a riportare il proprio baricentro in avanti. Al 74° guadagna un corner.

Batte Antognoni (almeno credo). Respinge di testa la difesa verdeoro, Tardelli in mezza girata ricaccia la palla nei pressi di Valdir Peres. La sfera scorre verso la porta. Paolo Rossi è sulla traiettoria e devia in rete, in mezzo ai brasiliani immobili.

La nostra esultanza è smodata. Quella dei giocatori è incontenibile.

L'impossibile si era materializzato. Avevamo fatto tre goal al grande Brasile.

E ora erano loro ad arrancare. La loro reazione è rabbiosa. Si catapultano all'attacco.

Zoff rischia qualcosa. Ma oramai hanno perso l'equilibrio mentale, qualità fondamentale di ogni squadra di calcio che voglia vincere.

Noi, invece, il nostro equilibrio non l'abbiamo mai perso, durante tutto l'arco dell'incontro.

Adesso i momenti di gioco, anche da parte nostra, sono esaltanti.

I minuti che vanno dal terzo goal di Rossi alla fine sono ciò che di più eccitante abbia mai offerto il calcio, in ogni tempo e ad ogni latitudine.

Bearzot fa entrare Marini al posto di Tardelli e così chiude la bottega in mezzo al campo.

Bergomi, Scirea e Gentile, in mezzo alla difesa, non mollano un centimetro. Cabrini, Conti, Antognoni e Rossi, fanno paura quando partono in contropiede, con o senza palla.

Antognoni, il giocatore più elegante di quel Mondiale e di quel periodo, parte e, fra tunnel e dribbling, percorre tutta la fascia destra del campo e per poco non va dentro da solo.

In un altro ribaltamento di fronte, lo stesso Antognoni segna in mezza girata, di destro. L'arbitro annulla il goal per fuorigioco, ma le immagini mostrano che la posizione del fuoriclasse viola è regolare.

Quel goal annullato, tuttora, resta un grande rimpianto, perché nessuno più di Antognoni se lo sarebbe meritato.

Vedete Antognoni non è stato un giocatore qualunque. E' stato un grandissimo numero 10, dotato di tecnica, tocco ed eleganza. Vederlo correre palla al piede era un raro spettacolo di bellezza e armonia. E' stato anche un giocatore sfortunato. Ha avuto un sacco d'infortuni, due dei quali gravissimi. Ha giocato sempre e solo nella Fiorentina e questo non gli ha permesso di vincere molto a livello di squadre di club.

Anche nel 1982 fu molto sfigato, poiché un infortunio in semifinale con la Polonia gli impedirà di giocare al finalissima.

Quel goal avrebbe coronato la grandissima partita di un campione, cui la Dea Bendata non ha mai deciso di sorridere sino in fondo.

Antognoni, specie nel secondo tempo, fu il migliore degli azzurri, perché a lui la palla, non c'era verso, non la toglievano. Ergo, faceva riprendere fiato alla squadra, anche nei momenti più difficili. Sotto il profilo tecnico non aveva nulla da invidiare ai brasiliani e, di conseguenza, quando la palla ce l'aveva lui non c'era verso di riprenderla e, di tanto

in tanto, pescava Cabrini, Conti e Tardelli nei rovesciamenti di fronte. E questo significava guadagnare metri e fare paura alla Seleção, che doveva, sempre e comunque, avere un occhio di riguardo per la fase difensiva.

I brasiliani tentano un disperato *forcing* finale e riescono, un paio di volte, ad essere pericolosi di testa.

A qualche minuto dalla fine, sempre di testa, Oscar colpisce libero in mezzo all'area. A Martellini si strozza la voce in gola. Zoff vola e blocca la palla, schiacciandola sulla linea di porta. I brasiliani hanno la sensazione del goal, provano ad esultare, ma la sfera non è entrata. Zoff si alza con il pallone in mano e con il dito fa cenno di no.

La mia partita finisce lì, con i guanti di Zoff che dicono: "Signori, peccato per voi, ma oggi non ce n'è per nessuno".

Anche adesso, se penso a quel momento, a quel gesto, mi vengono i brividi.

In quella mano c'era tutta la sicurezza, il carattere, la tranquillità di una grandissima squadra.

Qualche minuto dopo finisce pure la partita vera. Il Brasile si è arreso, dopo un incontro eroico, contro una squadra più cattiva, più umile, più concentrata. Insomma più forte.

Ancora sento qualcuno ripetere la frase che iniziò a circolare subito dopo la fine della partita. Cioè che se avessimo rigiocato contro quel Brasile dieci volte, non avremmo mai più rivinto.

Io ritengo, al contrario, che quell'Italia non era, quel giorno e in tutto quel Mondiale, una squadra che quel Brasile poteva superare. Eravamo una squadra composta di grandi giocatori, che già avevano affrontato e vinto grandi battaglie.

Anche sotto il profilo strettamente tecnico, a mio avviso, non dovevamo prendere lezioni da nessuno. Non avevamo la loro fantasia, questo è certo. Ma mentalmente eravamo cento volte più forti. E fu quello, alla fine, a fare la differenza. Come accade in ogni campo, da quando il calcio è stato inventato.

Al fischio finale il Sarrià è incredulo. I tifosi italiani esultano. I brasiliani piangono. Tutto quel giallo sugli spalti ora non è più un colore solare, ma è solo il colore della tristezza.

Anche l'Italia è incredula. La remota speranza si è avverata. Un manipolo di guerrieri accerchiati dalla critica e dallo scetticismo generale, ha affondato il grande Brasile. Sembra fantascienza. Ma è proprio così. Noi andiamo in semifinale con la Polonia. Loro tornano a casa.

Non è la prima volta che il Brasile conosce il dramma, inconcepibile e irrazionale, che nasce dal mondo del calcio.

E' la seconda.

La prima, tutti lo sanno, fu nel 1950, il 16 luglio, dinanzi ad un Maracanã stracolmo di spettatori. Si narra che siano stati 205.000.

Anche lì c'era una vittima predestinata che si trasformò in carnefice della Seleção e del Brasile intero.

L'Uruguay di Maspoli, Ghiggia, Schiaffino e Obdulio Varela vince per 2 a 1 e si aggiudica la Coppa Rimet, nel silenzio più straordinario della storia del calcio³¹.

Il portiere verdeoro Moacir Barbosa viene messo alla gogna, da lì fino alla fine dei suoi giorni³².

L'allenatore Costa fugge nottetempo su di un mercantile diretto in Europa. I giornali definirono quella sconfitta: "La peggior tragedia del Brasile"³³.

La sconfitta con l'Italia, nel 1982, è l'unico avvenimento che si avvicina nella memoria collettiva del popolo brasiliano, per gravità, alla tragica finale del 1950.

Paolo Rossi diviene l'incubo dei tifosi di calcio brasiliani, e, di conseguenza, dei brasiliani *tout court*.

Qualche anno dopo il 3 a 2 del Sarrià, Paolo Rossi, in un taxi di San Paolo, viene invitato perentoriamente a scendere. Il tassista lo ha riconosciuto dallo specchietto retrovisore. Le parole pronunciate dovrebbero essere state all'incirca queste: "Lei, sì lei, deve andarsene e subito, dalla mia auto. Lei non può neanche lontanamente immaginare il male che ha fatto a me e a tutto il popolo brasiliano".

³¹ Come l'ha meravigliosamente definito Eduardo Galeano nel suo "Splendori e miserie del gioco del calcio".

³² Non sto scherzando. Sempre Galeano ci racconta che nel 1993, Barbosa, ormai povero e vecchio, si recò nel ritiro della Seleção per fare gli auguri ai giocatori in vista del Mondiale americano. Le autorità calcistiche brasiliane gli vietarono l'ingresso. Per ironia della sorte, Barbosa fu eletto miglior portiere del Mondiale. Commise, nel corso di tutto il torneo, una sola leggerezza, quella sul diagonale di Ghiggia. Le cronache raccontano che Barbosa, morto qualche anno fa in povertà e solitudine, fosse veramente un ottimo portiere.

In Italia il clima è diverso. I pellegrini sono diventati gli eroi. Si ribaltano giudizi e posizioni. I soloni spariscono e tutti, anche se per la maggior parte *obtorto collo*, devono cantare le lodi della nazionale. Alcuni, i più coraggiosi, fanno pure pubblica abiura.

Gli azzurri se ne fregano. Continuano il loro silenzio stampa. Zoff è sempre più laconico. Gentile continua a farsi crescere i baffi.

Il Mondiale non è finito. Noi troviamo sulla nostra strada di nuovo la Polonia. Nell'altra semifinale s'incontrano Germania Ovest e Francia.

Ma prima di andare avanti, entriamo, solo per un istante, in un'ottica controfattuale. Che cosa sarebbe stato quel Brasile se avesse vinto con l'Italia e avesse superato il secondo turno?

Semplice, sarebbe diventato campione del mondo.

Quel Mondiale lo avrebbe vinto. E se avesse avuto l'occasione di incontrare la Francia di Platini, quella Francia di Platini, avremmo assistito ad uno degli incontri più spettacolari della storia, fra due squadre dall'altissimo tasso tecnico e di spettacolarità.

E l'ipotetica vittoria in quel Mondiale non avrebbe provocato lo stravolgimento della cultura calcistica brasiliana, causata dal perfido Pablito.

Nei successivi mondiali, difatti, la Seleção, per poter essere competitiva contro le corazzate europee, ha ritenuto di dover rinunciare a qualcuno dei suoi talenti, per inserire centrocampisti come Elzo, Valdo, Zinho, Cesar Sampaio e Felipe Melo, forse tatticamente utili, ma che mai e poi mai, avrebbero giocato, neanche per scherzo, in una squadra come quella del 1982.

A quei tempi nessuno si sarebbe sognato che una finale mondiale fra Brasile e Italia sarebbe potuta finire, dopo 120 minuti di gioco, 0 a 0, con un totale di quattro tiri in porta degni di tale nome, come è accaduto a Pasadena, nel 1994, dove il Brasile ha vinto il suo quarto mondiale ai rigori, giocando con l'acume tattico degno di una provinciale allenata dal grande Carletto Mazzone.

Nessuno si sarebbe mai immaginato che il Brasile fosse coinvolto nel più grave misfatto del calcio mondiale: la finale di Coppa del Mondo più brutta del secolo, finita senza goal, e con solo due talenti offensivi in campo, Bebeto e Romario, e con un solo vero genio, Roberto Baggio, vituperato dal suo stesso allenatore, che si è sempre proclamato alfiere del calcio spettacolo.

³³ Altra annotazione degna di merito. La divisa brasiliana era di colore bianco, prima della finale del Maracanã. Solo a seguito di quella tragedia, il Brasile ha adottato i classici colori verde e oro, con cui noi li abbiamo sempre visto giocare.

La storia è andata in maniera diversa, come tutti sapete, e il grande Brasile è andato a casa. E mi dispiace per i più giovani che non rivedranno mai più una squadra come quella.

Bando alle ciance. Ci sono le semifinali.

L'Italia incontra di nuovo la Polonia. Si gioca l'8 luglio, di pomeriggio, sempre a Barcellona, questa volta, però, al Camp Nou.

I polacchi sono privi di un Boniek in gran forma, squalificato.

All'Italia manca Gentile, anche lui fuori per squalifica.

L'Italia tutta è immobile ed euforica, in attesa dell'evento.

I polacchi sono una squadra tosta, lo sappiamo bene. Ma noi voliamo sulle ali dell'entusiasmo.

I nostri giocatori, tutti i nostri giocatori, godono di un irripetibile stato di grazia.

Bearzot, per sostituire Gentile, continua a dare fiducia a quel giovanotto con i baffi che risponde al nome di Giuseppe Bergomi.

Gli affida la marcatura di un certo Lato, attaccante veloce e di grandi doti realizzative, oramai al suo terzo mondiale, già capocannoniere nel 1974. Il più giovane e temuto Smolarek viene affidato alle cure del più esperto Collovati.

Tutti, nel nostro cuore, sappiamo che non sarà la Polonia a fermarci. Tutti lo sappiamo, tutti lo sentiamo, nessuno lo dice.

Giochiamo la partita con grandissima concentrazione, e non poteva essere altrimenti.

Bruno Conti vola. Paolo Rossi è imprevedibile per la difesa polacca guidata da Zmuda.

Antognoni e Graziani, invece, li prendono eccome, tanto che il primo deve uscire al 28° e il secondo al 70°.

Al loro posto entrano Marini e Altobelli.

La partita viene chiusa con un goal per tempo di Rossi, che compare all'improvviso in mezzo alla difesa e butta dentro la palla.

Su questa partita non c'è altro da dire. La pratica è archiviata. L'Italia è in finale. L'Italia è in festa.

Ci aspetta a Madrid, il mitico Santiago Bernabéu.

Ma chi ci sarà contro di noi?

L'altra semifinale ha un fascino tutto particolare. Si scontrano Francia e Germania.

Calcisticamente, credo che sia la prima volta dove c'è qualcosa in palio. Anzi più di qualcosa, c'è la finale del Mundial.

Noi siamo tutti appiccicati al televisore. Dobbiamo conoscere il nostro avversario.

Si gioca in notturna e questo rende la sfida ancor più suggestiva.

Andiamo a macchia di leopardo sulle squadre.

Giocano Platini e Rummenigge, ossia quanto di meglio ha prodotto l'Europa calcistica a cavallo degli anni 70 e 80. Ci sono l'estroso ma concreto Tigana e Manfred Kaltz, fluidificante di destra dell'Amburgo, uno dei migliori terzini del mondo. C'è il minuscolo Giresse opposto all'altrettanto piccolo Littbarski. Ci sono l'elegante Tresor e il gigante Briegel. C'è il grandissimo Karl Heinz Förster e il cattivissimo Stielike. Ed ancora Hrubesh, Fischer, Dremmler, Battiston, Bossis, Schumacher, Six.

Presidente della Repubblica Francese è il socialista François Mitterand. Primo ministro tedesco è il socialdemocratico Helmut Schmidt. Regista della Germania è il maoista Paul Breitner³⁴.

La partita rappresenta quanto di più bello e di più ingiusto possa avvenire in un campo di calcio.

Al 18° va in vantaggio la Germania con Pierre Littbarski. Al 27° pareggia Platini su rigore.

Fino al 90° è battaglia senza sosta, con colpi di classe da ambo le parti.

Si va ai supplementari.

Tresor al 92° con una spettacolare girata porta in vantaggio la Francia. Al 98° Alain Giresse, il più piccolo di tutti, in perpetuo movimento in mezzo ai colossi tedeschi, porta la Francia sul 3 a 1. Sembra finita.

Schumacher in uscita abbatte, nel vero senso della parola, Patrick Battiston. Per poco non lo fa fuori.

I tedeschi, per definizione, non mollano.

Karl Heinz Rummenigge segna il goal del 3 a 2. Al 107° Klaus Fischer pareggia i conti in rovesciata.

Le squadre sono sfinite. Gli spettatori pure.

Lo spettacolo è stato unico. Entrambe meriterebbero la finale.

L'Italia, però, non può giocare contemporaneamente con due squadre. E nemmeno con una rappresentativa franco-tedesca.

³⁴ Non sto scherzando. Paul Breitner, terzino sinistro della nazionale tedesca campione del mondo nel 1974 e autore di un goal su rigore nella finale con l'Olanda, era di dichiarata fede maoista. L'unica differenza, rispetto al 1974, era che nel 1982 giocava da centrocampista.

Bisogna trovare una finalista per gli azzurri.

Non rimangono che i rigori.

Decide un errore, crudele, di Maxime Bossis. Finisce 8 a 7 per i tedeschi.

Un'ingiustizia per i francesi. Lo sarebbe stata pure per i tedeschi.

Dopo una partita del genere non stavo più nella pelle. Il mondo non mi sembrava reale.

L'Italia stava per giocare una finale di Coppa del Mondo, dopo avere eliminato Brasile e Argentina, contro la nazionale tedesca che, a sua volta, aveva sconfitto i francesi in una delle sfide più emozionanti del secolo.

I giorni che vanno dalle semifinali alla finale sono giorni, pieni, anzi, forse è meglio dire, intrisi di calcio. L'Italia ribolle d'entusiasmo.

La Germania fa paura, nonostante la tradizione sia tutta a nostro favore.

Per me sono giorni di tensione, con un'unica tristezza rappresentata dall'assenza, ormai certa, di Antognoni dalla finale.

I polacchi non hanno scherzato in semifinale e il nostro regista ha una caviglia fuori uso.

Nessuno più di lui avrebbe meritato di giocare e vincere quella finale.

Ma si sa, troppo spesso la vita non è questione di meriti.

Quella Germania era una squadra strana, difficile da inquadrare.

Non giocava sicuramente un bel calcio. Non credo che i tedeschi l'abbiano mai fatto nella loro storia. Era, comunque, composta sicuramente da campioni.

Il talento più limpido era quello di Karl Heinz Rummenigge, uno degli attaccanti che meritano di essere annoverati fra i più forti di sempre. Fisico poderoso, fasce muscolari gigantesche, tecnica perfetta, poca fantasia, tanta potenza e grande gioco acrobatico. Ha avuto una grande carriera, anche se costellata da diversi infortuni, molti dei quali, com'è naturale, nel periodo in cui vestiva la maglia dell'Inter, ed ha segnato goal memorabili.

Era il perfetto esemplare di giocatore tedesco. Ambidestro, i suoi fondamentali erano da manuale del gioco del calcio. Sapeva stare in campo come pochi. Segnava goal da cineteca. Non aveva un minimo di eleganza o grazia nei movimenti. Da tutto ciò che faceva in campo, stop, dribbling, tunnel, assist, reti, rovesciate, colpi di tacco, non c'era

verso che trasparisse un briciolo di fantasia. Non c'era nulla di superfluo o spettacolare. Era l'icona dell'essenzialità del calcio.

Insomma era un giocatore immarcabile, perché non aveva neanche una benché minima punta di narcisismo.

Intorno a lui c'erano campioni veri.

In porta c'era Toni Schumacher, uno dei migliori portieri dell'epoca, anche se a me non ha mai entusiasmato più di tanto.

In difesa, a destra giocava Manfred Kaltz, terzino di grande spinta offensiva, capace di arrivare al cross in ogni momento della partita.

Preferibilmente sulla destra, soprattutto dietro, ma all'occasione pure in mediana, c'era il solido Bernd Förster.

A sinistra agiva il gigantesco Briegel, ex decatleta, che, qualche anno più tardi, insieme a Preben Elkjær Larsen, guiderà il Verona di Bagnoli allo scudetto, in una della più grandi imprese che il calcio italiano ricordi.

La coppia centrale era composta da due giocatori veramente strani, non tanto presi singolarmente, quanto in coppia.

Uno era Karl Heinz Förster, il più forte stopper di quel Mondiale e miglior marcatore che abbia mai visto in azione. Prima della finale, si narrava che fossero trentacinque le partite in cui il suo centravanti non faceva goal. Era un giocatore molto pulito, nel senso che faceva pochi falli. Fatto questo, assai raro per i difensori dell'epoca. Quando li faceva, però, le punte se li ricordavano bene. In campo sembrava non parlasse mai, tanto era concentrato sul suo uomo.

L'altro centrale era Ulrich Stielike, uno, invece, che in campo sbraitava dal 1° al 90°. Giocatore di tecnica assoluta, è stato forse, insieme a Romeo Benetti, Daniel Alberto Passarella e a Victor Diogo³⁵, il giocatore più cattivo che mi sia capitato di vedere.

Somigliava a Chaplin che faceva il verso ad Hitler. Anzi no, somigliava proprio ad Hitler.

Io ho sempre legato la sua immagine, il suo viso, quando veniva ripreso dalle telecamere durante l'inno tedesco, alla divisa delle S.S. o al trench di pelle nera della Gestapo. Io mi aspettavo, quando l'inquadratura fosse passata ai giocatori tedeschi nel loro insieme, a figura piena, di vederne nove in maglia bianca, il portiere in maglia scura e Stielike con un trench di pelle nera.

³⁵ Passarella lo conoscono tutti. Di Benetti vi ho già parlato. Diogo, invece, era un terzino dell'Uruguay dell'86. Si narra che i giocatori dell'Argentina esultarono quando appresero la notizia che Diogo era stato squalificato e, dunque, assente per Argentina - Uruguay, valevole per i quarti di finale.

A centrocampo c'erano l'attento Dremmler e il maoista Breitener. Un po' più avanzato giocava Pierre Littbarski, fantasista di livello.

A volte potevano essere inseriti altri due giocatori di ottima qualità, Hansi Müller e Felix Magath, la cui miopia non gli impedì di giustiziare la Juventus nella finale di Coppa dei Campioni del 1983.

In attacco il tecnico Derwall, oltre a Rummenigge, poteva contare sulla classe di Fischer e sulla potenza di Horst Rubesch, gigantesco centravanti dell'Amburgo, uno dei giocatori più statici del secolo, ma che di testa le prendeva tutte. Il suo duello con Sergio Brio nella finale Amburgo - Juventus del 1983 fu memorabile. Non facevano altro che darsi mazzate in continuazione. Hrubesch, comunque, non vide palla.

In panchina c'era un ragazzino che avrebbe fatto strada, Lothar Matthäus.

Anche i tedeschi avevano il loro grande assente, vale a dire, Bernd Schuster, che si è sempre interessato di più alle sorti di Barcellona e Real Madrid, che non a quelle della nazionale.

Madrid 11 luglio 1982. Ore 8 e 30. Estadio Santiago Bernabéu.

Inizia la finale del XII Campionato Mondiale di Calcio. Gli spettatori sono 90.000. Il colpo d'occhio è di una bellezza assoluta.

Credo che anche il Papa, in quel momento, sognasse di essere uno degli undici azzurri. Immaginate cosa avrebbero dato i comuni mortali. Fate un ulteriore sforzo di fantasia e vi avvicinerete a quello che avrei dato io per essere lì, in fila, a tenere per mano Collovati o Gentile, durante l'inno di Mameli.

Al posto di Antognoni gioca Bergomi. Cabrini avanza a centrocampo.

Nella Germania Karl Heinz Förster marca Paolo Rossi. Briegel gravita nella zona di Conti.

Gentile si appiccica a Littbarski, Collovati prende Fischer, e, udite udite, al diciottenne Bergomi tocca di marcare Rummenigge, ovvero, la più forte punta in circolazione nell'orbe terrestre.

Kalle sta poco bene. Ha dei guai muscolari. E Bearzot preferisce mettere Gentile su Littbarski, che è l'uomo più in forma dei cruciali.

Arbitra il brasiliano Coelho.

Iniziamo subito bene. Siamo più brillanti dei tedeschi.

Briegel soffre Bruno Conti sulla fascia. Förster anticipa sempre Rossi.

Al 7° Graziani si scontra con un difensore tedesco e si fa di nuovo male alla spalla infortunata con la Polonia. Entra Altobelli.

Il primo tempo fila via a buon ritmo. Stielike inizia a picchiare. I nostri giocatori, invece, sono molto meno fallosi rispetto alle partite precedenti.

Al 25° Briegel insegue Conti. E' in controttempo e, in area di rigore, allarga le braccia e lo stende. L'arbitro fischia rigore.

Cabrini contro Schumacher. Rasoiata di sinistro sul palo incrociato. La palla esce a lato.

Sconforto.

Cabrini si gira e ricomincia a correre come se nulla fosse accaduto.

Nonostante la delusione, gli azzurri non rischiano nulla e si va all'intervallo.

Si vede che Rummenigge non è al massimo.

Le squadre rientrano in campo.

Tutto come prima. Noi giochiamo meglio. Stielike picchia sempre più.

Al 69° c'è un traversone tagliato di Gentile che attraversa l'area tedesca. Tutti i giocatori, italiani e tedeschi, sono fuori tempo. Tutti tranne uno, Paolo Rossi, il centravanti con il nome più banale del mondo, che calamità tutti i palloni su di sé. Tocco al volo e la palla è dentro.

E' inutile che vi dica quello che è successo. Molti se lo ricorderanno da soli.

In 212 minuti Pablito aveva segnato sei goal. Tre al Brasile, due alla Polonia, uno alla Germania. Aveva cambiato il corso della storia.

Dopo 35 partite segnava l'uomo di Karl Heinz Förster.

La reazione tedesca è rabbiosa. Stielike stende tutti quelli che gli passano davanti, tranne l'arbitro. E litiga con tutti, avversari e compagni, arbitro compreso.

Entra Horst Hrubesch. E' veramente grosso.

Al 68° il Grande Dio³⁶ del calcio decide di girare una scena che rimarrà nei secoli dei secoli.

In area tedesca palleggiano, ripetutamente, Bergomi e Scirea. Quest'ultimo allunga la palla a Tardelli dentro la lunetta, al limite dell'area. Tardelli sbaglia lo stop. La palla, alzandosi leggermente, gli scorre sul sinistro. Lui si distende e calcia quasi in scivolata.

³⁶ Se Dio avesse un ruolo, farebbe sicuramente il regista. Questo mi pare ovvio.

La palla schizza, incrociata, alla sinistra di Schumacher, che non può fare altro che guardarla. La rete si gonfia in maniera violenta.

Tardelli, preso da pure furore agonistico, inizia a correre verso la panchina ed urla.

Gentile gli corre dietro e lo tira giù per la maglia. Tutti gli azzurri saltano sopra al quel duo di guerrieri.

Anche Zoff accenna una, seppur minima, esultanza.

Avrete visto migliaia di volte questa scena e, dunque, non aggiungo altro.

Stielike è fra il feroce e l'isterico. La Germania è ko.

Entra Müller.

Vola Conti, che all'80° serve Altobelli in mezzo all'area. Spillo salta gelidamente Schumacher e infila, sul recupero di un difensore.

C'è ancora spazio per il rigore trasformato da Breitner.

E dopo questo si chiude. C'è solo spazio per i festeggiamenti.

Zoff alza la coppa.

Il più grande Mondiale della storia è finito. L'Italia l'ha vinto. Contro tutto e contro tutti.

Tutti sono sulle strade. L'euforia collettiva raggiunge l'apice. Quella notte tutto è permesso.

Anche io posso stare su fino a mezzanotte a guardare i caroselli sulle strade.

Quando vado a letto, non riesco a prendere sonno. Ho la ferma intenzione di svegliarmi prestissimo l'indomani per comprare un giornale sportivo, bruciando tutti sul tempo all'edicola. Ma non ce la faccio proprio. Ho la partita nella testa, ogni suo istante, e non riesco a scacciarla via.

Per la prima volta provo la sensazione dell'essere dominato da un avvenimento, che si è impossessato di me e non se ne vuole andare dalla mia mente.

Di solito questo accade con le angosce e con i malesseri della vita, che tolgono il sonno e, per qualunque sforzo uno faccia, non riesce ad allontanarli dai propri pensieri.

Ecco, quello che provavo io era la medesima sensazione, però all'incontrario. Era la felicità che non mi faceva dormire.

Non mi è mai più accaduta una cosa del genere in vita. Neanche quando ci sono state di mezzo le donne.

Il loro ricordo, i loro profumi, le loro parole mi cullano, mi carezzano e mi accompagnano, per mano, dolcemente, sino al sonno. E così fanno anche le altre belle emozioni della vita.

Quella sera, quella partita, tutto quel Mondiale, invece, era pura adrenalina. Che aveva completamente invaso i miei sogni. E li ha tenuti stretti per molto tempo.

Io non faccio sogni ricorrenti. Gli unici che mi sia capitato di fare, fino a qualche anno fa, sono tre. Due sgradevoli, vale a dire, di dover dare di nuovo l'esame di maturità e di dover ripartire per il militare.

L'altro, entusiasmante, è quello di essere uno degli azzurri che hanno vinto il Mundial. Tante volte ho sognato di essere uno dei ventidue di Bearzot. E questo sogno era tremendamente realistico, e di conseguenza, bellissimo. Sono diversi anni che non sognò più la mia presenza al Mundial. Devo dire che sono un po' preoccupato.

Fatto sta che mi addormento alle 4 e mi sveglio alle dieci. In edicola c'è rimasto solo Il Giorno. Compro quello e divoro le pagine sportive.

Ho un grosso rammarico per non essere riuscito a comprare la Gazzetta o il Corriere dello Sport, da tenere come ricordo, per sempre.

Ai primi di agosto torna mia sorella, che era partita per una vacanza in Spagna il giorno dopo la finale. Dalla borsa tira fuori un giornale sgualcito.

Era il Corriere dello Sport del 12 luglio 1982.

Quel giorno finì la mia estate incantata.

Il più grande passaggio di tutti i tempi

Nel calcio ci sono una marea di riflessi condizionati. Tutti i protagonisti ne sono vittime. Calciatori, tifosi, allenatori, presidenti, massaggiatori. Tutti costoro (mi piace un sacco quando parlo di queste cose in terza persona, come se non mi riguardassero), dati certi contesti, innescate certe situazioni, si comportano in maniera condizionata.

Non credo che a voi interessino molto vaghe reminiscenze pavloviane.

Queste ultime, però, servono per arrivare al cuore logico del discorso, che consta nel fatto che gli atti condizionati sono privi di quell'essenza che sta alle fondamenta del gioco del calcio, vale a dire, la fantasia.

Possiamo anche tralasciare un presidente che s'incazza, un tifoso che prima di un calcio di rigore si contrae tutto, un massaggiatore che, comunque, spruzza qualcosa nella caviglia del calciatore, anche se costui è in preda ad un attacco epilettico. Ma dire che quando un calciatore tira e segna, questo gesto è un istinto condizionato, atto, dunque, intrinsecamente privo di fantasia, potrebbe sembrare affermazione talmente blasfema, da collocare chi la fa, nell'inferno calcistico.

Ma visto che io, dopo quanto è successo il 5 maggio 2002 allo Stadio Olimpico di Roma, in quell'inferno ci sono già stato, me ne fotto, e ribadisco con forza la mia blasfemia.

Il goal è atto privo di fantasia e d'immaginazione, tranne in rarissimi e sublimi casi.

Il calciatore deve tirare, perché è il contesto che glielo impone. E lui colpisce la palla e basta. Non né può fare a meno, tranne che non sia un demente.

In più, perché la palla vada dentro, entrano in gioco una moltitudine di fattori casuali, che rendono il goal un avvenimento del tutto aleatorio.

Pensiamo un momento alla volè di destro di Roberto Baggio, su verticalizzazione di Albertini, nei supplementari di Francia – Italia, ai Mondiali del 1998.

Quella palla era calciata in modo assolutamente perfetto. Sarebbe stato un goal storico.

C'erano tutte le condizioni perché quella sfera andasse in rete. Invece sfiorò il palo e andò sul fondo, a portiere battuto.

Sarebbe bastato un soffio di vento, sarebbe bastato un colpo leggermente più sporco, e l'Italia avrebbe vinto quella partita, e Roberto Baggio avrebbe goduto del trionfo che il suo talento sicuramente meritava.

E invece no. Quella palla, che doveva entrare, non è entrata. La natura delle cose, com'è ampiamente dimostrato, sa essere molto bastarda. Punto e basta.

Questi sono i motivi per cui non mi piace troppo il goal in se stesso. Perché lo trovo casuale e privo di fantasia e d'immaginazione.

Al goal, ho sempre preferito l'assist, il passaggio smarcante che mette il compagno in condizione di calciare a rete, con un'alta probabilità di segnare.

E' questo il momento, il colpo, che esalta, nello stesso tempo, la fantasia e la razionalità del calciatore.

L'assist non è condizionato.

Non è un gesto automatico.

E' l'esatto contrario. E' l'attimo in cui il calciatore si riappropria di sé stesso, vince il furore agonistico e la tentazione coatta di calciare a rete, comunque vada.

Ed è, sopra ogni altra cosa, il momento in cui i fuoriclasse, quelli che hanno talento da vendere, riescono a fare ciò per cui sono nati. Ovvero, immaginare, disegnare e costruire delle traiettorie sull'erba che solo loro, e nessun altro, riescono a vedere.

A causa di tutto ciò, mi sembra opportuno parlare dell'assist, che è uno dei concetti più trascurati dalla mitologia calcistica, oscurato dalla mostruosa retorica del goal.

Ecco questo è uno scritto in difesa dell'assist, grande sconfitto nell'impari duello con la rete.

Ho dei problemi, al momento, per individuare quale passaggio collocare al terzo posto, nella mia personalissima graduatoria degli assist più impossibili della storia.

Prima della fine del racconto, ad ogni modo, qualcosa m'inventerò. Ma per quanto riguarda i primi due posti, la graduatoria è fatta.

Al secondo posto c'è Zinedine Zidane, grande inventore di calcio.

Nella primavera del 2002, in una tranquilla partita con il Valladolid, con il Real in dieci uomini per l'espulsione di Salgado, al 44° del primo tempo, dalla tre quarti, dopo un tocco all'indietro di Raul, il francese, madido di sudore come suo solito, disegna, con un piatto destro tagliato a rientrare, una verticalizzazione, dritto per dritto, per lo stesso Raul, che nel frattempo è scattato in profondità.

La palla, rasoterra, striscia sull'erba, facendosi beffe di tre difensori del Valladolid.

La sfera corre crudele lungo la traiettoria più vicina ai difensori, fra tutte quelle ipotetiche, che, comunque, non possono essere assolutamente intercettate da loro.

Il pallone, carico d'effetto, saltato l'ultimo difensore, decide di fare un'ultima leggera curva, e di andare a poggiarsi dolcemente sul piede sinistro di Raul, che non deve neanche accennare lo stop, perché la palla si è fermata da sola nel punto più adatto per battere, con un leggero pallonetto, il portiere in uscita.

Cosa che Raul, puntualmente fa, come al suo solito, con naturale semplicità.

Ora come Zidane sia riuscito ad inventare quella traiettoria, nessuno su questa terra lo può sapere. E, di conseguenza, è inutile indagare oltre.

La cosa che mi dispiace è che quel gesto dopo qualche mese, è inevitabilmente caduto nell'oblio mediatico. E non rimarrà nella memoria di nessuno.

Questa è la grama vita degli assist. Un breve momento di gloria, al massimo un urlo di qualche telecronista, ma poi, nei tabellini, c'è soltanto il goal ed il suo autore. Della precedente invenzione non c'è traccia.

Ma anche gli assist non sono tutti uguali.

Anche all'interno di questa sfortunata categoria, come all'interno di tutte le categorie sfortunate, ci sono figli e figliastri.

C'è una razza ancora più disgraziata. Una specie della quale nessuno ha mai parlato. Alla quale neanche la più sfigata trasmissione sportiva, con il conduttore più coglione e gli ospiti più petulanti e incompetenti, ha mai dedicato neanche un minuto d'attenzione.

E', tutto sommato, una non categoria, che assurge a tale dignità solo in questo racconto.

Stiamo parlando dell'ectoplasmatica categoria degli assist non trasformati in goal.

Di primo acchito, questa definizione potrebbe sembrare contraddittoria, illogica per definizione, poiché l'assist, per essere tale, presuppone la successiva realizzazione.

Ma non tutti gli attaccanti sono così magnanimi da trasformare l'ultimo passaggio in un pallone che staziona in fondo alla rete avversaria. Al contrario, più il calcio s'imbarbarisce, più gli attaccanti necessitano di un numero spropositato di palle goal, per buttarne dentro una e poi lanciarsi in indecenti festeggiamenti.

Se avessero un po' più d'amor proprio, dovrebbero evitare tutte quelle sceneggiate, che oltretutto rimangono stampate, indelebili, nelle menti dei bambini, causando loro gravi danni anche per il futuro.

Capita poi, nei casi più sciagurati, che il passaggio perfetto vada a cadere nei piedi crudeli di qualche difensore che, in preda alla disperazione o in un atto d'autoaffermazione della propria personalità, abbia deciso di avventurarsi in attacco.

Ed anche in questo caso l'assist, aridamente, muore fra le braccia dei tifosi della curva.

Immaginate quante perle di sapienza calcistica sono finite in questo modo.

Se ci penso, mi viene lo sconforto e mi rafforzo nella convinzione che l'ordine delle cose, checché se dica, non è per nulla benigno e nemmeno tanto razionale.

Mi ricordo molti grandi assist che hanno avuto una fine ingloriosa, e, sicuramente, non è possibile raccontarli tutti.

Ma il più bello, il più geniale, il più impossibile, va tirato fuori dal perenne oblio della memoria e va narrato per filo e per segno, affinché qualche calciofilo feticista, che a causa delle sue fissazioni pallonare, abbia già rovinato il proprio matrimonio e si trovi con una moglie viziatissima da mantenere, insieme ai figli, al nuovo convivente e alla progenie di costui, anch'essi, com'è ovvio, mensilmente da foraggiare, decida di fare un'ulteriore follia (dopo quella di essersi sposato, ovviamente), trovando, dopo una breve ricerca, il video di Italia – Cile, partita giocata l'11 giugno 1998 davanti a 35.000 spettatori, al Parc Lescure di Bordeaux, valida come prima gara del gruppo eliminatorio B della VII Coppa del Mondo della Fifa.

E, grazie a quelle immagini, potrebbe vedere il capolavoro di Roberto Baggio.

In altri termini, il più grande passaggio di tutti i tempi.

A questo punto della storia, il menzionato feticista, in un ennesimo atto di presunzione, potrebbe pensare che io stia parlando del tocco al volo di destro smorzato, su lancio di Di Biagio, con cui il Codino mandò in goal Vieri al 10° del primo tempo.

E il feticista, come altre volte in vita sua, si sbaglierebbe, poiché, innanzi tutto, questo è un assist vero e proprio, dal momento che Vieri quella palla l'ha buttata dentro, come era solito fare, senza tante storie.

Ed io, al momento, mi sto dilettaando con assist abortiti.

In secondo luogo, perché quel passaggio è stato soltanto un ottimo passaggio smarcante, fatto nella partita d'esordio del Mondiale, e nulla più. Non varrebbe la pena scriverci sopra.

Io sto parlando di qualcosa di molto più geniale, di un gesto unico.

Ma andiamo per gradi ed inquadrriamo il contesto di quel match, anche perché in caso contrario la storia finirebbe subito. E questa non è cronaca calcistica, ma racconto

calcistico. E il genere impone lo stile, che nel nostro caso deve essere, come in tutto lo sferico universo del fùtbol, iperbolico.

L'Italia va ai Mondiali, come d'uso, in mezzo alle polemiche e allo scetticismo.

L'allena Cesare Maldini, che, dopo lunghe pressioni popolari, decide di convocare un Roberto Baggio, che durante l'anno ha fatto una ventina di goal con il Bologna.

Del Piero, che sarebbe dovuto partire titolare, s'infortuna nella finale di Champions League persa con il Real Madrid di Redondo e Mijathovic.

Allora Cesarone, che durante il Mondiale troverà pure il tempo di litigare con degli spettatori durante l'ottavo di finale vinto con la Norvegia, decide di far giocare Baggio, insieme a Vieri, in attesa del pieno recupero di Del Piero.

Al debutto, come accennato, giochiamo contro il Cile, squadra ostica, ma tutto sommato abbordabile.

Davanti c'è il duo, assolutamente temibile, Salas – Zamorano. In porta Tapia, in mezzo al campo Toro Acuña.

Iniziamo bene, assist di Baggio, goal di Vieri. Sembra tutto facile, ma non è così.

Al 45° El Matador pareggia e al 49°, sempre Salas, sale in cielo, sopra Cannavaro, e porta in vantaggio il Cile.

Nel frattempo Vieri è sempre furioso e pericoloso e Baggio dispensa calcio allo stato più puro.

Il tempo passa, ma non riusciamo a pareggiare.

Entra Inzaghi al posto di Vieri.

Ed ecco la magia.

Azione confusa sul vertice destro dell'area cilena.

La palla arriva dalle parti di Baggio, dentro l'area sudamericana, spostato sulla destra. E' girato verso la linea del fallo laterale, con le spalle alla porta, che gli rimane sulla sinistra.

In area cilena c'è un bordello incredibile.

Inzaghi, come d'abitudine, si muove come un ossesso e si libera del marcatore.

Ma tutto questo avviene alle spalle di Baggio, che ha la palla e non può vedere.

La sfera, comunque, sfila sul destro del Codino, che la copre con il corpo e sembra pronto a tirare. Con un po' di fortuna può incrociarla, di destro, nell'angolo lungo.

Il portiere Tapia è quasi a terra, pronto a coprire la diagonale.

Abbiamo detto che Baggio non poteva vedere Inzaghi libero, che si stava muovendo proprio all'altezza delle sue spalle.

Non poteva vedere, ma ha visto tutto, ha percepito tutto quello che stava accadendo.

E invece di tirare di destro, come tutto il globo terracqueo si stava aspettando, tocca la palla di sinistro verso l'interno dell'area.

La sfera, che un attimo prima stava correndo verso la riga di fondo, cambia direzione, fa non più di due metri, lenta, tranquilla, in mezzo al caos dell'area.

Gli altri giocatori, noi che attacchiamo, i cileni che si difendono, seguono l'inerzia del pallone e sono tutti proiettati verso la porta di Tapia.

Tutti sono calamitati verso la linea di fondo, compreso Inzaghi, perché tutti si aspettano che Baggio tiri, e sperano di ribadire in rete gli uni, di rinviare in cielo gli altri, l'eventuale respinta dell'estremo difensore.

Il tocco di Baggio è banale, felpato, beffardo. Anzi, per essere più realisti, è impossibile.

La palla si muove, lenta, su di un quadrato d'erba completamente libero, avulso dal caos creato dai movimenti dei giocatori.

Sul quel quadrato d'erba c'è pure, e questo va da sé, il piede destro di Inzaghi.

Ma solo il piede, perché la testa di Inzaghi è due metri più avanti, sulla respinta del portiere.

Penso che il fatto che Inzaghi abbia tirato frettolosamente addosso al portiere, pur avendo tutto il tempo di stoppare la palla, bere una cedrata e poi battere con tutta calma, perché oramai tutta la difesa cilena stava precipitandosi verso il fondo, dalla parte opposta di una palla, che aveva invertito la propria corsa rispetto all'inerzia dell'azione, sia dovuto alla discrasia fra il suo immaginato possibile e il reale impossibile, causato dall'inimmaginabile invenzione di Roberto Baggio.

Quel quadrato d'erba libero, quel movimento con cui Inzaghi si era liberato, lo potevano vedere gli altri giocatori, il pubblico sugli spalti, lo potevamo veder noi alla televisione, ma non lo poteva vedere Baggio, che in quel momento gestiva il pallone.

Non lo poteva vedere. L'ha visto.

Ha visto quella prospettiva e quello spazio per lui impossibili.

E ha inventato il più grande assist della storia.

Talmente fantastico che lo scellerato Inzaghi ha sparato addosso al portiere e ha fatto sì che questo gesto sia andato completamente perduto.

La cosa che più mi ha amareggiato è che, nel dopopartita, nessuno ha menzionato questo tocco, nessuna trasmissione l'ha fatto rivedere, nessun esperto vi ha ricamato sopra. E pensare che questi signori invocano il bel calcio ad ogni piè sospinto e parlano ore sulla cazzata del giorno sparata da qualche allenatore in *auge* o da qualche presidente depresso.

Ma lasciamo perdere.

Quel giorno Baggio era proprio in forma. E Baggio quando stava bene era diabolico. Non c'è altro aggettivo per descriverlo e per descrivere quello che fa sul campo.

Il goal che ha infilato ad uno stralunato Van der Saar, in un Juve – Brescia di qualche anno fa, dopo aver stoppato di collo un lancio di 40 mt, che gli era passato dritto sopra la testa, e del quale non poteva assolutamente immaginare al traiettoria, dà pienamente conto di questa definizione.

E quel giorno ai Mondiali il Codino ci tirò fuori dai casini, crossando dritto, a cinque minuti dalla fine, sulla mano leggermente allargata di un difensore cileno che saltava dentro la propria area di rigore.

L'arbitro nigerino Boucherdeau, gentilmente, concesse il penalty e Baggio lo trasformò.

A me, comunque, nessuno toglie dalla testa che Baggio abbia tirato di proposito su quel braccio, nonostante in seguito, per pudore e decenza, abbia sempre negato.

Ah, quasi dimenticavo.

Dopo giorni e notti di prolungata riflessione, ho deliberato in merito al terzo posto nella graduatoria degli assist.

La medaglia di bronzo va a Giancarlo Perini.

Molti di voi non sapranno nemmeno chi è costui.

Ed è un vero peccato, perché costui è stato un grande ciclista italiano, a cavallo fra gli anni ottanta e novanta. Ha corso per molti anni con la Carrera – Tassoni di Chiappucci. E ha sempre fatto il gregario, lavorando in maniera smodata.

In un Tour de France ha fatto ottavo, dopo aver tirato come un matto per una quindicina di tappe.

Era già calvo ai tempi in cui correva.

Il 6 settembre 1992, al Mondiale di Benidorm, dopo una corsa strana, si ritrovò nel gruppo di testa, insieme a Bugno, ad Indurain, a Jalabert, a Rominger e a Konishev.

Lui e Bugno erano i soli italiani nel gruppetto che si sarebbe giocato la maglia iridata nel rettilineo in leggera salita, sul lungomare di Benidorm.

Non ci potevano essere al mondo due corridori più diversi, Gianni Bugno e Giancarlo Perini.

Uno regale come nessuno, l'altro meravigliosamente operaio.

Bugno era, come al solito titubante, dubbioso sui propri mezzi. Sembrava quasi che non volesse neanche provare a vincere.

Perini lo convinse a provarci.

Si mise davanti negli ultimi dieci chilometri e non fece scappare nessuno.

Tenne a bada Miguel Indurain, Laurent Jalabert e Toni Rominger, che non erano certamente gli ultimi arrivati.

All'ultimo chilometro alzò ancora l'andatura e mise in fila tutto il gruppetto, preparando una lunga volata per Bugno.

Bugno, che in bicicletta sembrava sempre un dio, ma che quando faceva quel tipo di volate, in leggera salita, era assolutamente inarrivabile, mise su il rapportone, e alzandosi impercettibilmente sui pedali, iniziò a disegnare una linea retta sull'asfalto.

Anche quella fu una traiettoria bellissima, che finì con l'incrociare la linea del traguardo.

La sua volata fu regale e potente, oscillante fra la forza e l'eleganza.

Jalabert, che allora era un velocista puro, non riuscì neanche a prendergli la scia. Fece secondo, davanti a Dimitri Konischev, uno che ha vinto molto meno di quanto meritasse la sua classe e molto di più di quanto dovesse ottenere dalla sua sregolatezza. Indurain e Rominger arrivarono a una macchina. Perini, stremato, mi sembra che arrivò, nonostante la fatica, fra i primi dieci.

Grandissimo.

De Zan figlio, con la voce rotta dall'emozione, urlò "Signori, non ce n'è per nessuno" e poi cadde dalla seggiola.

E così Bugno vinse il suo secondo Mondiale. Il più bello.

Ma l'assist glielo fece Perini, che gli mise la maglia iridata su di un piatto d'argento.

Da quel giorno fu soprannominato il Duca di Benidorm.

Insomma, primo Baggio, secondo Zidane e terzo Giancarlo Perini, il Duca di Benidorm.

Non male come podio per il Mondiale degli assist.

11 Settembre 2001 - Caffè dello Sport - Anghiari

Oramai sono passati molti, troppi, anni da quel tragico 11 settembre, il mondo è stato stravolto dagli effetti di quella causa e mi sembra arrivato il momento di mettere nero su bianco quello che è accaduto dalle ore 15 circa di quello stesso al giorno al Caffè dello Sport di Anghiari (d'ora in poi Bar) fino all'inizio del mese successivo e, più precisamente, al 7 ottobre 2001, data dell'attacco delle Forze Occidentali all'Afghanistan. Vale a dire com'è stato vissuto e percepito uno degli avvenimenti che indirizzeranno la storia del XXI secolo, da un angolo sperduto del mondo. Probabilmente quello con il più alto tasso di rincoglioni in rapporto al numero totale dei componenti.

Dopo lo sbigottimento provocato dalle prime immagini, già verso le 16 e 30 sono iniziate le prime analisi strategico – politico – sociali.

Di primo acchito, il Bar si è diviso subito riguardo alla matrice dell'attentato.

Da una parte c'erano coloro che sostenevano che ineluttabilmente le responsabilità dell'accaduto dovevano essere ricondotte ai Serbi, perché quel Misonovic (vale a dire Milosevic) non era un cazzo di buono, come dimostra il fatto che fosse in galera e che avesse lo stesso nome del centravanti del Parma, che non segna neanche se l'ammazzano.

L'altra tesi affermava che erano stati, indubitabilmente, i giapponesi. Ovviamente coloro che la sostenevano, non avevano alcuna argomentazione diversa dalla loro personale convinzione e dal loro infallibile intuito. Visto che costoro erano composti, in prevalenza, da mariti cui le rispettive mogli intimavano, anzi ordinavano, di rimanere fuori di casa per tutto il pomeriggio (dalla 14 alle 19 e 30, di solito), perché non li volevano fra i piedi, la tesi giapponese ha prevalso. Quindi, nel momento in cui ci siamo sciolti, poco dopo le 19, c'era la profonda convinzione che i kamikaze fossero gialli. Cosa, peraltro, linguisticamente e storicamente non priva di un certo fondamento, a pensarci bene.

Il gruppo di analisi si è riunito alle 20 e 30 circa. E qui è avvenuta la prima spaccatura della comitiva.

I moderati hanno continuato ad elaborare analisi, soprattutto di tipo tecnico-operativo. Gli integralisti hanno preteso di vedere Roma - Real Madrid.

Quanto a me, ho provato a perorare la causa di Porta a Porta, perché non mi sembrava opportuno, dinanzi al dramma, vedere la partita. Ma il capo degli integralisti mi ha risposto dicendo che, loro, Bruno Vespa, non lo avrebbero guardato neanche se avessero tirato la bomba atomica (ipotesi peraltro non remota, viste le dichiarazioni di Donald Rumsfeld).

Allora mi sono aggregato con i moderati, che ancora erano rimasti sul tecnico. Oramai era appurato che tutti gli astanti erano in grado di evadere le procedure di sorveglianza di un aeroporto americano, di neutralizzare l'equipaggio, di pilotare un Boeing e di virare, schiantandosi in un grattacielo. Due dei partecipanti erano, inoltre, in grado di fungere da mente dell'operazione.

Chiusa questa parentesi operativa, siamo ritornati nel campo della geopolitica, perché era venuto fuori il nome di Bin Laden, Bin Ladren, Bin Ladron o come cazzo si chiamava.

E soprattutto l'analisi si è spostata su quella regione remota dell'Africa, che risponde al nome di Africanistan, che forniva ospitalità e supporto allo sceicco pazzo.

Appurato che l'Africanistan non esiste e che l'Afghanistan si trova in Asia centrale e che al momento là erano al potere i Calibani (i Taleban, ovviamente), la discussione è ripresa ed è continuata fino al giorno dell'attacco, avendo per oggetto la definizione della reazione più appropriata che l'Occidente avrebbe dovuto adottare nei confronti dei detti Calibani.

Devo dire che ci abbiamo pienamente azzeccato. O meglio che la parte maggioritaria dei moderati ci ha azzeccato.

Essi difatti sostenevano e sostengono che l'Occidente, vale a dire gli Americani, avrebbero dovuto bombardare tutto quegli Arabi – Marocchini (qualcuno ha provato a spiegare che gli Afghani non sono né Arabi né Marocchini, ma soltanto un popolo di disgraziati indoeuropei, ma è stato risposto che non era il caso di stare a sottilizzare).

E soprattutto, avrebbero dovuto evitare di coinvolgere l'Italia in qualsiasi tipo di operazione militare. Non perché fossero preoccupati per i nostri soldati, ma per evitare imbarazzanti figure tipo la vicenda di Chiocciolone, Cicciolone o come cazzo si chiama (Cocciolone) in Iraq (chissà perché Bellini non se lo ricorda nessuno).

Avendo, quasi tutti, fatto il militare, sostenevano, in tutta sincerità, che qualsiasi coalizione che volesse avere qualche chance di successo, non dovesse avere nei suoi ranghi gli italiani.

Nel frattempo gli estremisti, si erano rituffati nelle scottanti e, per certi versi, drammatiche, vicende calcistiche. Essendo quasi tutti tifosi della Fiorentina, hanno vissuto momenti veramente drammatici, specialmente il giorno in cui il Tribunale di Firenze stava per dichiarare il fallimento della società e la domenica dell'infortunio di Enrico Chiesa.

Momenti che sono stati superati, ovviamente, bevendo Campari e bestemmiando Dio, per vari motivi, ma soprattutto per aver dato loro un presidente come Cecchi Gori.

Il giorno dell'attacco, invece, è stato preso come una liberazione, perché la lunga attesa dei missili aveva stressato un po' tutti. Quindi, alla notizia dell'inizio dei bombardamenti, c'è stato un sospiro di sollievo.

Abbiamo formato il N.R.O.I.T (Nucleo di Resistenza Orale all'Invasione dei Taleban) e nominato il nostro comandante in capo plenipotenziario.

Sai, in caso la guerra fosse andata male e ci fosse stata un'occupazione talebana della Valtiberina, noi comunque eravamo pronti. Abbiamo anche pensato (dopo che io e un altro mio amico avevamo segnalato il fatto straordinario che in Afghanistan non c'è il mare), per evitare inutili spargimenti di sangue, di sfidare una rappresentativa di Talebani a pallanuoto. E qualora avessimo, com'è probabile, vinto, avremmo lasciato loro il resto dell'Italia e noi avremmo conservato la sovranità totale sulla valle, fondando il Califfato di Anghiari, vale a dire l'Anghiaristan.

Anche un'eventuale sconfitta, comunque, non è che ci preoccupasse più di tanto. Alla Shari'a, in un certo senso, eravamo abituati. Di donne, difatti, non è che se vedessero molte. Se le poche che c'erano ce le avessero coperte con dei veli, era tutto di guadagnato, perché meno si vedeva e meglio era. L'eliminazione dell'alcol, invece, ci avrebbe scomodato parecchio...

Infine, per chiudere, riportiamo i primi due commenti sull'andamento della guerra.

Innanzitutto abbiamo capito subito che si trattava di una guerra mondiale, poiché erano coinvolti quasi tutti gli stati del mondo. Soltanto che questa volta erano tutti contro l'Afghanistan. Di conseguenza abbiamo visto subito molto male il detto Afghanistan.

Il secondo commento risale, invece, ad una tarda notte di metà ottobre. E questo lo trovo veramente bellissimo. Un mio amico disse che gli Americani erano la Juventus del Mondo.

E qui chiudo, perché di più e di meglio non si può dire.

P.S. Non ci è stato possibile commentare il famoso articolo di Oriana Fallaci e partecipare al successivo dibattito, perché nessuno l'ha letto in quanto troppo lungo.

LUCIANO CIMBOLINI è un dirigente del Ministero dell'economia e delle finanze - Ragioneria generale dello Stato.

Diplomato al Liceo Classico e laureato in Giurisprudenza, si occupa di finanza pubblica, in modo particolare regionale e locale. E' sposato con un figlio.

Fra le varie pubblicazioni, si segnalano *“Il bilancio degli Enti locali - La prevenzione delle patologie nella gestione finanziaria”*, Maggioli (I° Edizione 2008; II° Edizione 2009) e *“Il finanziamento degli investimenti negli enti locali. Indebitamento e altre modalità”*, Maggioli (2010).

Scrive su varie riviste di settore e collabora con *Il Sole 24 Ore*.

Questo libro è disponibile anche in versione e-book sul sito SportApp.it

www.sportapp.it/traiettorie

Che cosa è SportApp.it

SportApp.it non è la solita e noiosa cronaca sportiva, ma è lo SPORT raccontato da **Daniele Gigli**, appassionato di sport, prima ancora che giornalista sportivo. Commenti, analisi, approfondimenti tecnici e statistici, per vedere lo sport come non l'avete mai visto!